



NOTIZIARIO PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

# AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2024 N.2

Quelli dell'Europa

ANNO XXIII

## BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI  
ULTIMA CHIAMATA

SCADENZA 31 MARZO 2024

TEMA: "La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa  
attraverso una nuova governance"

IL BANDO in ultima pagina o su [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

SEGNA LA DATA

***Cerbobbio—villa d'Este  
(lago di Como)  
9 maggio***

MANIFESTAZIONE PER L'EUROPA e  
PREMIAZIONE COMUNI GEMELLATI DA  
OLTRE 50 ANNI

PAGINE INTERNE

***IL PATTO DEI SINDACI  
PER LA PARTECIPAZIONE  
DEI CITTADINI***

SUL SITO  
[WWW.AIUCCREPUGLIA.EU](http://WWW.AIUCCREPUGLIA.EU)

***LA PROPOSTA DI MODIFICA  
DEGLI STATUTI COMUNALI  
PER LA PARTECIPAZIONE DEI  
CITTADINI***

DICONO DI NOI.....

AICCREPUGLIA NOTIZIE

Ogni sua pagina sommuove la nostra coscienza, condividendone contenuti, problemi, prospettive ...Però non vediamo alternative a questo governo, democraticamente eletto dal popolo. Non facciamo saltare questo chiavistello, presidio di sostanza democratica. Anzi collaboriamo. Domandiamoci cosa possiamo fare dal basso ... Irrobustiamo la vita democratica della Repubblica, sorvegliando l'alternanza della politica d'indirizzo, fra allocazione delle risorse e redistribuzione della ricchezza. Il resto fraseggio spicciolo, squinternato, afinalistico, antidemocratico. Complimenti ad AICCREPUGLIA NOTIZIE !

***Prof. Cosimo Inferrera presidente AEM - Messina***



**Considerato che:**

il 12 dicembre 2023 la Commissione Europea ha adottato la raccomandazione C (2023) 8627 sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei Cittadini e delle organizzazioni della società civile, ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche.

Questa raccomandazione fa parte del "Pacchetto Difesa della Democrazia" che ha l'obiettivo di migliorare la trasparenza e la responsabilità democratica, incoraggiando l'impegno civico e la partecipazione dei Cittadini alle nostre democrazie.

La Commissione raccomanda agli Stati membri dell'UE di basare la partecipazione dei Cittadini, compresa quella dei giovani, su principi solidi e buone pratiche per un reale coinvolgimento nella co-creazione e nella deliberazione di politiche su questioni che interessano l'intera società aggiungendo un valore reale alla democrazia rappresentativa.



**PreMESSO che:**

- la distanza tra elettori e politica è sempre più evidente;
- il crescente astensionismo impone una riflessione sul rapporto tra Cittadini e politica;
- una partecipazione solo consultiva è insufficiente per coinvolgere i cittadini;
- è necessario rafforzare il processo partecipativo verso forme più spinte di democrazia non solo consultiva ma deliberativa.

**E' necessario modificare gli statuti comunali per:**

- Coinvolgere i Cittadini, promuovere la partecipazione, accompagnata e supportata dai diritti di informazione/formazione, di accesso agli atti e degli obblighi sulla trasparenza, attraverso strumenti di democrazia diretta e nell'ambito delle libere forme associative.

**Istituire:**

- il Consiglio Comunale dei giovani allo scopo di accrescere nelle nuove generazioni la consapevolezza dei diritti e dei doveri verso la comunità e le istituzioni;
- istanze e petizioni;
- la parola al cittadino da effettuare periodicamente;
- la giornata della democrazia;
- scelta partecipata;
- consiglio comunale aperto;
- patti di condivisione come strumento con cui il Comune ed i Cittadini singoli o associati concordano quanto necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura e di rigenerazione dei beni comuni;
- iniziativa popolare a voto consiliare;
- referendum e consultazioni popolari senza quorum;
- assemblee di cittadini non soltanto consultiva ma deliberativa;
- assemblee di quartiere non soltanto consultive ma deliberative;





- videoconferenze per coinvolgere i cittadini all'estero o fuori regione;
- gemellaggi istituzionali coinvolgendo le comunità degli italiani all'estero o fuori regione;
- bilancio partecipativo;
- costituire il Forum per la Partecipazione che si alimenterà della nostra azione collettiva, mettendo a sistema e moltiplicando competenze e risorse con lo scopo di accelerare e rendere più efficace il raggiungimento degli obiettivi, monitorare l'attuazione della strategia regionale per la Partecipazione attraverso la raccolta e condivisione delle pratiche attivate sul territorio;
- realizzare il Patto dei Sindaci per la Partecipazione, riportare la strategia regionale sulla partecipazione e le raccomandazioni dell'Unione Europea nell'agire individuale e delle nostre organizzazioni;
- promuovere la conoscenza e la cultura della partecipazione.

### Come aderire al Patto dei Sindaci?

I Sindaci di Puglia possono svolgere un ruolo di primo piano nel promuovere la partecipazione.

Il Patto dei Sindaci per la Partecipazione è rivolto ai Comuni pugliesi

I Sindaci di Puglia possono firmare il Patto in qualsiasi momento.

I Sindaci dei Comuni pugliesi possono sottoscrivere il patto, anche in via informatica, inviando l'adesione all'**Aiccre Puglia**.



### Comuni aderenti all'AICCRE Puglia



### PARTECIPAZIONE

Progetto Partecipazione: Come coinvolgere i cittadini  
 Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi di cui al DD 215/2022  
 del Direttore della Struttura Speciale Comunicazione Istituzionale, pubblicata sul  
 BURP N. 64/2022 del 28/07/2022 - CUP B91B2300080009.

Via Partipilo, 61 BARI  
 (+39) 080 5216124  
 (+39) 347 3313583  
 aiccrep@gmail.com  
 www.aiccrepuglia.eu





## L'idea Progettuale

Il progetto "PartecipAzione" si propone di ridurre la crescente distanza tra i Cittadini e la politica. Il fenomeno dell'astensionismo è un chiaro segnale della necessità di riconsiderare il legame tra PartecipAzione e politica. Dalla nostra analisi, la PartecipAzione limitata alla sola fase consultiva risulta insufficiente per coinvolgere concretamente i Cittadini.

Si prevede di promuovere un coinvolgimento attivo e costante dei Cittadini nelle fasi decisionali, trasformando la PartecipAzione da atto consultivo a un processo dinamico e partecipativo. Il progetto si basa sull'idea che la democrazia debba essere vissuta quotidianamente, non solo durante le elezioni. Pertanto, si mira a creare spazi e opportunità per il confronto, la discussione e la costruzione condivisa delle decisioni, coinvolgendo i Cittadini.

Il progetto "PartecipAzione" aspira a costruire un modello di PartecipAzione attiva e continua che possa essere da esempio, non solo per la Puglia. In questo modo, si auspica di rafforzare la fiducia dei Cittadini nelle istituzioni e di favorire una maggiore consapevolezza della cittadinanza nel processo decisionale.



## PARTECIPAZIONE

Via Partipilo, 61 BARI  
(+39) 347 331 3583  
aiccrep@gmail.com  
www.aiccrepuglia.eu



## PARTECIPAZIONE

Come coinvolgere i cittadini



PROGETTO PARTECIPAZIONE:  
COME COINVOLGERE I CITTADINI  
Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi di cui al DD 215/2022 del Direttore della Struttura Speciale Comunicazione Istituzionale, pubblicata sul BURP N. 84/2022 del 28/07/2022 - CUP B91B23000080009.

PROGETTO PARTECIPAZIONE: COME COINVOLGERE I CITTADINI  
Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi di cui al DD 215/2022 del Direttore della Struttura Speciale Comunicazione Istituzionale, pubblicata sul BURP N. 84/2022 del 28/07/2022 - CUP B91B23000080009.



## METODOLOGIA COMUNIAMO

Il modello di progettazione partecipata

### VANTAGGI DELLA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

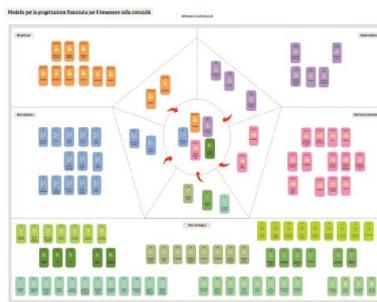
- Migliorare la qualità delle decisioni
- Aumentare la trasparenza e la crescita di fiducia da parte dei cittadini
- Promuovere l'inclusione e la diversità
- Risparmiare tempo in fase di determinazione ed esecuzione delle attività
- Risolvere a monte i probabili conflitti



## METODOLOGIA COMUNIAMO

### VANTAGGI DI UTILIZZARE TECNICHE E METODOLOGIE PER LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA

- Rendere efficienti ed efficaci le riunioni di lavoro
- Ridurre la conflittualità tra cittadini, stakeholder e politica
- Utilizzare la creatività dei partecipanti
- Avere una visione sistemica tra beneficiari, strumenti e temi strategici
- Acquisire un metodo di lavoro utile a tutte le idee di innovazione



## METODOLOGIA OPEN SPACE TECHNOLOGY

L'Open Space Technology (OST) è una metodologia di lavoro che permette, all'interno di qualsiasi tipo di organizzazione, di creare gruppi di lavoro (workshop) e riunioni (meeting) particolarmente ispirati e produttivi. Sperimentato negli ultimi vent'anni in differenti paesi del mondo, è stato impiegato nella gestione di gruppi composti da un minimo di 5 a un massimo di 2000 persone, in conferenze della durata di una, due o anche tre giornate.

Si tratta di una metodologia di lavoro innovativa poiché in tal modo le persone tendono a non annoiarsi e, anche grazie a un clima piacevole, in tempi relativamente brevi esse producono un documento riassuntivo di tutte le proposte/progetti elaborati dal gruppo, il report istantaneo, documento che oltre alla sua utilità pratica diviene testimonianza di un lavoro fatto e garante degli impegni presi.



# Partigiani della BAT

Di Miky Di Corato

*“Mettete dei fiori nei vostri cannoni”, questo è il titolo del concerto organizzato da Saverio Zagaria, durante il quale il Sottoscritto ha avuto l'onore di cantare con donne e uomini di grande talento, e di assistere alla presentazione del libro “Deportati, Internati Militari, Partigiani e Vittime della Vendetta Tedesca della Provincia di Barletta-Andria-Trani”, scritto a quattro mani dal prof. Ippazio Antonio “Pati” Luceri e dal prof. Roberto Tarantino. Si tratta di un poderoso lavoro di ricerca storica, la Storia della Resistenza è stata rappresentata come un fenomeno riguardante esclusivamente o quasi esclusivamente il Centro-nord d'Italia. A riabilitare la memoria del Sud, con le sue donne e con i suoi uomini, i “nostri” partigiani che hanno dato la vita per sconfiggere il mostro nazifascista, è lo stesso prof. Tarantino.*

Quale verità storica ci restituisce questo volume, scritto a quattro mani con il prof. Ippazio Antonio “Pati” Luceri? E perché esiste ancora quel retaggio culturale secondo cui il contributo del Meridione d'Italia alla lotta di liberazione e alla Resistenza sia stato quasi nullo e che le vittime, e le stragi, fossero avvenute e fossero appannaggio solo del Centro Nord?

Per anni la complessa e articolata Storia della Resistenza è stata rappresentata come un fenomeno riguardante esclusivamente o quasi esclusivamente il Centro-nord d'Italia. La Resistenza veniva comunemente definita “il vento del Nord”. Ciò avveniva nonostante sin dall'immediato dopoguerra alcuni (pochi) intellettuali e storici avessero colto il determinante apporto del Meridione al moto resistenziale. In poche parole, tale lettura, finiva per confermare lo stereotipo del Nord attivo e operoso e del Sud inerte, pigro e assente.

Innegabilmente fu nelle regioni centro-settentrionali che si sviluppò la Lotta partigiana, così come lì si verificarono le più efferate stragi nazifasciste: Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Monte Sole, Vinca, Boves...

Ciò, però, non può e non deve portare alla conclusione che il Sud, con le sue donne e con i

suoi uomini, non abbia partecipato alla Resistenza e che i “nostri” partigiani non abbiano anche dato la vita per sconfiggere il mostro nazifascista.



Fatto sta che il concorso dei Meridionali era finito in un cono d'ombra da cui solo recentemente è riuscito a emergere, anche in maniera prepotente. Importanti studi, su tutti quello promosso dall'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea “Giorgio Agosti”, hanno documentato e dimostrato una ben diversa realtà: la Banca dati del Partigianato meridionale del Piemonte, ad esempio, raccoglie quasi 8.000 nominativi di partigiani e di partigiane provenienti dal Sud Italia.

Pompeo Colajanni che divenne comandante delle Brigate Garibaldi della Valle Po, con il nome di battaglia di “Nicola Barbato” era siciliano. Dante Di Nanni, partigiano gappista e Medaglia d'oro al Valor militare alla memoria, morto all'età di 19 anni, era figlio dell'andriese Natale Di Nanni e della barlettana Veronica Corvasce.

La famiglia barlettana Vitrani, ricordata in una lapide apposta su una fontana monumentale, a Coazze (TO) come la “famiglia simbolo della Resistenza italiana” composta da Angela Degno (partigiana con il nome di battaglia “Mamma Vitrani”), da Michele Vitrani suo marito (partigiano) e dai figli Ruggero (partigiano col nome di battaglia “Gero”, fucilato a Torino presso il Poligono Nazionale del Martinetto il 16 gennaio 1945 e Medaglia d'argento al Valor militare alla memoria), Pietro (partigiano fucilato a Giaveno, in via delle Scuole, il 3 dicembre 1944) e Giuseppe Alberto (partigiano con il nome di battaglia “Berto”).

La Brigata partigiana abruzzese Maiella combatté contro i Tedeschi nel territorio d'origine e, poi, risalì l'Italia per proseguire la lotta nelle Marche, in Veneto e in Emilia Romagna dove partecipò alla liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945. La Brigata Majella fu l'unica formazione partigiana a essere decorata con la Medaglia d'oro al Valor militare alla bandiera. Un'attenta analisi – poi – dell'Antifascismo pugliese ci parla di intellettuali incarcerati, deportati, confinati, oppressi, uccisi come Giuseppe Di Vagno o

**Segue a pagina 18**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# ***I SINDACI DEL SUD*** per ***UNA VISIONE EUROMEDITERRANEA DEL SUD, AREE INTERNE ED AUTONOMIA DIFFERENZIATA***

L'Autonomia Differenziata, così come si sta configurando nel nostro Paese, è un progetto politico che potrebbe definirsi a breve, seppure in modo incompleto ed inadeguato. Un tale progetto, nella attuale situazione politico-economica del paese, metterebbe in forte crisi le regioni del Sud dell'Italia per i motivi che tanti autori hanno da tempo evidenziato, accelerando il processo di spopolamento ed abbandono del territorio nelle regioni meridionali - già drammaticamente in atto soprattutto nelle aree interne - a vantaggio, in genere, delle aree metropolitane del paese e del nord soprattutto. In un tale contesto, la ZES unica, gestita ed organizzata con una forte centralizzazione di poteri a livello statale, rappresenta una invenzione per far digerire l'autonomia differenziata alle regioni meridionali ed acuirà, ancora di più, lo squilibrio tra i territori del Mezzogiorno e le altre aree del paese, penalizzando non solo le aree interne ma tutti i territori privi di adeguate infrastrutture in termini di collegamenti e servizi.

Il Sud parte da una condizione caratterizzata da forti criticità:

- crisi demografica e spopolamento
- scarse opportunità di lavoro e di lavoro di qualità
- rilevante presenza in molte regioni del sud di aree interne e marginali
- condizioni diffuse di crisi produttive
- scarsa attrattività a rimanere per i giovani e soprattutto per quelli con istruzione superiore
- perdita di servizi di base di cittadinanza e crescenti difficoltà a garantirli
- condizioni critiche della accessibilità verso l'esterno ed all'interno dei territori regionali e sub-regionali
- fragilità del territorio e problematiche ambientali (rifiuti.....)

Al disegno di disgregare, di fatto, l'unità del paese ed il principio costituzionale di uguaglianza dei cittadini, va opposta con forza una proposta di: una nuova visione di futuro credibile e possibile per il SUD. L'indubbio ruolo che l'Italia potrebbe svolgere nel Mediterraneo apre interessanti prospettive per il Sud dell'Italia come piattaforma di sviluppo a servizio dei paesi che affacciano sul Mediterraneo ed in particolare di quelli afroasiatici, ma anche dell'est Europa. Una porta dell'Europa sul Mediterraneo per costruire nuove e più profonde relazioni culturali, economiche, sociali.

**Questa potrebbe essere la risposta al processo di autonomia differenziata che sta andando avanti. Rilanciare con un progetto, una visione del futuro appunto, a prescindere comunque dal dato che sia approvato o meno lo scellerato ddl Calderoli.**

Superare quindi l'esperienza del regionalismo nelle forme fino ad oggi attuate e, nel caso delle regioni

[Segue alla successiva](#)

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

peninsulari meridionali, guardare ad una prospettiva macroregionale; per un reale confronto con lo stato centrale in molti settori, anche strategici, che renda possibile, nel rivendicare nuovi spazi di autonomia, mettere a sistema una nuova e più adeguata dimensione istituzionale. In una tale prospettiva, che richiede tempi e gradualità nella concreta attuazione, si può partire dal rafforzare politiche di cooperazione interregionale. In quali settori avviare una tale cooperazione? Infrastrutture, programmazione e pianificazione, ambiente, università, risorse idriche ed energetiche, sanità, politiche di sviluppo... Nel processo di ridefinizione di ruoli e competenze dei differenti attori istituzionali - dalla dimensione europea e nazionale a quella regionale e locale - elemento centrale è rappresentato proprio dal cosiddetto ente intermedio tra la scala regionale e quella comunale. Un Ente delegato al governo, fondamentale nei nostri territori meridionali ma non solo, della cosiddetta area vasta. Il tema dell'Ente Intermedio va oggi affrontato in una più ampia ipotesi di riequilibrio territoriale ed istituzionale, individuando i giusti territori per una efficace ed efficiente gestione dei servizi, in particolare quelli di cittadinanza, per una adeguata capacità di progettualità e promozione dello sviluppo economico; un riequilibrio territoriale che punti a creare e rafforzare le relazioni di interdipendenza e di cooperazione tra aree forti ed aree più deboli del paese, tra realtà metropolitane e territori interni, tra città e territori a minor densità insediativa, provando a creare pari opportunità di vita e lavoro nei differenti territori superando disuguaglianze territoriali e tendenze che privilegiano i territori più forti drenando risorse umane dalle aree economicamente più fragili e svantaggiate. Una dimensione pluricomunale di area vasta per l'Ente Intermedio che, in tutte le situazioni, dovrebbe prevedere una rappresentanza politica diretta (come nel caso delle vecchie Province). Nel caso delle aree interne diventa strategica la individuazione di territori pertinenti sia per una riorganizzazione dei servizi (incidendo su forme innovative di erogazione degli stessi ed il miglioramento delle condizioni di mobilità interna alle aree) e sia per promuovere e consolidare credibili e durature politiche di sviluppo economico e sociale. La individuazione di territori pertinenti deve valutare anche e soprattutto le situazioni che potrebbero opportunamente interessare territori interregionali.

Alla luce dello scenario che si potrebbe configurare con il ddl sull'autonomia differenziata ed anche della proposta di una nuova configurazione degli Enti di rappresentanza istituzionale, l'unica azione, in prima battuta, da proporre a Governo e Parlamento è di fermarsi e prendere coscienza del fatto che, dopo ottanta anni, la nostra Costituzione va sicuramente aggiornata, non nei fondamentali, ma nei suoi Organi di Rappresentanza, ridisegnando una nuova forma di Stato. Non è più accettabile che tutti i Governi, da 20 anni a questa parte, abbiano come primo pensiero quello di interpretare e poi modificare l'art.5 della Costituzione.

Poiché per la scelta di promuovere una nuova Costituente i tempi non saranno brevi, come quelli che si teme siano per il ddl sulla autonomia differenziata, occorre porre con forza le seguenti questioni:

- individuazione di ambiti territoriali di area vasta stabili (anche in accordo tra le Regioni interessate) per la erogazione dei servizi di base che possono anche prevedere assetti temporanei a geometrie variabili in riferimento a specifici ambiti ottimali di servizi superiori o a particolari strategie di intervento;
- ◆ organizzazione (con uso spinto anche delle nuove tecnologie per la erogazione dei servizi di base e secondo modelli avanzati ed innovativi che tengano conto della particolarità del sistema territoriale organizzato in più centri da servire in genere in un tempo di accessibilità reciproca tra ogni comune e gli altri non superiore a 30 minuti); in tal senso andrebbero attentamente valutati i LEP tenendo opportunamente conto delle particolarità dei territori interni e della necessità di prevedere modelli organizzativi, e quindi costi di erogazione dei servizi, completamente diversi da quanto potrebbe definirsi per le aree urbane e metropolitane;

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

- adeguamento delle infrastrutture per la mobilità interna all'area vasta per migliorare le condizioni di accessibilità interna e verso l'esterno;
- promozione di progetti di sviluppo e valorizzazione delle economie locali ed in particolare di quelle tipiche e tradizionali;
- progetti strutturati di accoglienza (in particolare di persone immigrate) ma anche di residenti temporanei, turisti... e progetti di restanza per gli attuali residenti che prevedano anche forme di incentivazione;
- favorire la complementarità di ruoli e funzioni per i diversi Comuni compresi nell'ambito di area vasta per superare inutili atteggiamenti di competizione e concorrenza, favorendo, invece, un forte spirito di collaborazione e cooperazione tra le amministrazioni comunali e, soprattutto, tra le diverse comunità.

In particolare ed in conclusione:

- riequilibrio territoriale ed adeguamento istituzionale (in particolare EE.LL.) come prioritarie condizioni per rallentare lo spopolamento del sud e delle aree interne e rallentare i fenomeni di inurbamento, anche per evitare pressioni fuori controllo sulle poche aree forti del paese e programmare invece una graduale riqualificazione e rigenerazione delle stesse aree urbane in termini anche di sostenibilità complessiva e di contrasto ai cambiamenti climatici che, spesso, si manifestano in forme drammatiche proprio nelle aree a maggiore densità di popolazione, anche in relazione alle maggiori condizioni di rischio presenti;

Per esemplificare, parlando di opportunità di lavoro, e di lavoro qualificato, il Sud potrebbe svolgere il ruolo di attrattore di talenti, mutuando il modello della Apple Academy di Napoli, esteso all'intero territorio meridionale, adottando l'alta formazione in settori imprenditoriali tra loro diversi e complementari. Si potrebbe favorire la nascita di Academy nei settori già riconosciuti dalla programmazione 2014-2020 affiancate ai cluster di imprese già presenti sul territorio meridionale. I talenti attratti dalle Academy potrebbero essere connessi ai ragazzi meridionali formati negli ITS (Istituti Tecnologici Superiori) per favorire azioni di contaminazione e favorire la nascita delle imprese locali.

La banda larga costituisce l'autostrada su cui far viaggiare i servizi erogati dalle imprese locali; favorendo l'insediamento nelle aree interne si potrebbero innescare processi per l'inversione del fenomeno dell'abbandono; con la stessa tecnologia, estesa a tutti i Comuni, si attiverebbero telemedicina, formazione a distanza e insediamento di micro e piccole imprese, agevolando la erogazione di servizi la cui carenza è la causa principale dell'abbandono delle aree interne.

Ancora una grande agricoltura come quella delle nostre Regioni Meridionali, con numeri davvero sorprendenti per qualità e quantità, dovrebbe essere adeguatamente valorizzata e potenziata con interventi in termini di infrastrutturazione per i trasporti e la logistica. Ed anche nei modelli organizzativi della produzione, della commercializzazione, della promozione e dell'export, così come anche della ricerca e della sua applicazione.

Promuovere infine, soprattutto nelle aree interne, processi di RESTANZA e di ACCOGLIENZA; l'Italia, paese in forte crisi demografica dovrebbe avere interesse a definire politiche di accoglienza che favoriscano la integrazione di quote adeguate di popolazioni migranti (nell'ambito comunque di una politica comune UE) che devono trovare nel nostro paese non il territorio di passaggio verso altre realtà ma luoghi e territori in cui immaginare di fondare una nuova esperienza di vita (l'Italia deve diventare un paese attrattivo ed in particolare il Mezzogiorno); in tale prospettiva andranno anche valutati i LEP tenendo conto anche delle necessità e bisogni specifici di quote significative di nuova popolazione da accogliere.

## DISCUTERE—CONDIVIDERE—SOTTOSCRIVERE

# Come e perché serve un'autentica difesa europea al servizio della pace

L'aggressione imperialista della Federazione Russa all'Ucraina il 24 febbraio 2022, preceduta dall'occupazione della Crimea nel 2014, ha riaperto sul Continente europeo il solco storico fra l'Occidente delle democrazie liberali - che condividono l'idea di un superamento delle sovranità assolute nel quadro del sistema comunitario ma anche della promozione delle libertà individuali nel Consiglio d'Europa - e l'Oriente delle autocrazie illiberali.

L'autocrazia non finisce a Mosca ma si estende all'Azerbajjan, alla Bielorussia e al Kazakistan con evidenti pulsioni nazionaliste in tutta l'Europa Centrale e Orientale che permangono - ed anzi si sono rafforzate a causa delle violenze putiniane - in tutti quei Paesi che hanno scelto di "passare ad Occidente" con l'adesione alla NATO e all'Unione europea o che sono candidati per superare quel solco.

Apparentemente, il grande allargamento dal 2004 al 2013 aveva lasciato sperare che si colmasse quel solco superando le tre divisioni: religiose fra cristiani d'Occidente e cristiani d'Oriente, geografiche e culturali fra mondo slavo e mondo latino che aveva permeato il mondo anglosassone, politiche e costituzionali sul rispetto dello Stato di diritto.

Ciò non è avvenuto perché i tentativi del dialogo e della cooperazione, prima con l'Unione Sovietica ai tempi di Helsinki (1975) e Parigi (1990) e poi con la Federazione Russa dal *Founding Act* con la NATO nel 1997 al Consiglio NATO-Russia nel 2002, si sono progressivamente interrotti per la conflittuale volontà degli Stati Uniti di George Bush ma anche di Barak Obama di consolidare il vantaggio strategico dell'egemonia americana ottenuto con la fine della Guerra Fredda e la decisione di Vladimir Putin, dopo la momentanea presidenza di Dmitrij Medvedev, di riprendere in mano il controllo della Russia come attore internazionale e non più regionale.

Ciò non è avvenuto perché, con la ripresa del nazionalismo o, meglio, della volontà imperialista di Vladimir Putin, la reazione russofoba degli ex Paesi satelliti dell'Unione sovietica non si è indirizzata a rafforzare la sovranità europea ma a rilanciare invece ciascuno la propria identità e la propria sovranità sotto l'ombrello protettivo della NATO.

Questa nuova e solo in parte inattesa situazione geopolitica e militare ha riaperto la questione della difesa europea - settanta anni dopo la caduta della Comunità europea di Difesa - la cui soluzione appare urgente e necessaria sia per l'inconsistenza di quello che è stato realizzato finora con la inutile cooperazione strutturata permanente nel 2018 e con la cosiddetta "Bussola Strategica" nel 2022 sia per l'avvio di una vera autonomia strategica europea come pilastro della Alleanza Atlantica anche in vista delle elezioni presidenziali americane del pros-

simo 5 novembre e di chi entrerà alla Casa Bianca il 20 gennaio 2025.

L'esito del conflitto russo-ucraino è solo una parte della questione della difesa europea sapendo tuttavia che la riemergente e inarrestabile russofobia nei Paesi Baltici e nell'Europa centrale - con la sola, temporanea eccezione dell'Ungheria di Viktor Orban - esige dall'Unione europea una più ampia risposta alla richiesta di solidarietà all'Ucraina oltre al (consistente) sostegno finanziario e all'uso (irrisolto) dei 350 miliardi di asset sequestrati alla Russia.

Per quanto riguarda il ruolo dell'Unione europea nella soluzione del conflitto russo-ucraino, né il Consiglio europeo né l'Alto Rappresentante - che pure potrebbe essere autorizzato ad esprimersi davanti al Consiglio di Sicurezza a nome dei Ventisette e se i Ventisette avessero raggiunto una posizione comune - hanno mai elaborato una proposta per una via d'uscita che garantisca la sicurezza, la stabilità e la pace.

Con l'esclusione della "soluzione finale" o di una vittoria globale di Volodymyr Zelensky e cioè della liberazione dei territori occupati dalle truppe russe nel 2014 in Crimea e nel 2022 nelle regioni russofone o di una vittoria globale di Vladimir Putin e cioè con la sostituzione dell'attuale governo ucraino legittimo con un governo-fantoccio agli ordini di Mosca, ci sono tre soluzioni di cui si parla fin dall'inizio del conflitto:

- la soluzione "coreana" e cioè la divisione dell'Ucraina in due parti così come fu suddivisa nel 1953 la penisola coreana al trentottesimo parallelo con un confine armato, un armistizio permanente e l'inesistenza di un trattato di pace fra Corea del Nord e Corea del Sud. Ciò significherebbe la resa di Volodymyr Zelensky, un rigido controllo militare fra le due "Ukraine" con una presenza permanente di forze di interposizione delle Nazioni Unite in una situazione di instabilità e di insicurezza che si aggraverebbe e potrebbe precipitare in un conflitto "caldo" con l'adesione dell'Ucraina "occidentale" all'Unione europea e alla NATO.
- la soluzione "austriaca" e cioè il ritiro totale delle truppe russe dai territori occupati, la rinuncia da parte dell'Ucraina dell'adesione alla NATO e la sua adesione all'Unione europea come Paese permanentemente neutrale così come l'Austria aderì nel 1995 all'Unione europea inserendo il suo status di Paese neutrale nel Trattato di adesione. Ciò richiederebbe l'accettazione da parte dell'Ucraina e della Russia di condizioni che né Volodymyr Zelensky né Vladimir Putin sembrano

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

attualmente disposti ad accettare e la concessione di una forte autonomia alle regioni attualmente occupate dalla Russia con la sottoscrizione di un accordo simile a quello firmato il 5 settembre 1946 dal ministro degli esteri italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber per l'autonomia dell'Alto Adige o Sud Tirolo. In questo caso e per il rispetto della indipendenza e della inviolabilità dell'Ucraina, l'accordo dovrebbe essere elaborato da una commissione indipendente come quella di Venezia del Consiglio d'Europa e inserito nella Costituzione ucraina come condizione per la sua adesione all'Unione europea sulla base dell'art. 2 del Trattato sull'Unione europea. La soluzione "austriaca" dovrebbe essere garantita anche militarmente dall'Unione europea sulla base dell'art. 42.7 del Trattato sull'Unione europea e con la creazione di una forza multinazionale in attuazione degli articoli 42.3 e 44 del Trattato sull'Unione europea, una forza destinata a diventare strumento permanente della difesa comune per la protezione di tutte le frontiere esterne dell'Unione europea da aggressioni armate sul suo territorio. In questo caso, l'Unione europea dovrebbe proporre e organizzare una Conferenza di pace nel quadro dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa come primo passo per la riapertura di negoziati ispirati dagli accordi di Helsinki del 1975 e del Trattato di Parigi del 1990 che comprendano anche il rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti Fondamentali del 1948 e dei Patti delle Nazioni Unite del 1965.

- La soluzione "*Germania occidentale*", come l'ha definita Ivan Krastev sul *Financial Times* il 17 febbraio 2024, con una decisione simile a quella che garantì con le truppe americane della NATO la sicurezza della Germania Ovest con settanta basi a Ramstein, a Heidelberg, a Braaschaat, a Stoccarda, a Hanau, a Wiesbaden, a Rhein-Main ed a Einsiedlerhof a fronte della presenza delle truppe sovietiche nel quadro del Patto di Varsavia nella Germania Orientale con pesanti conseguenze sulle relazioni fra i Paesi dell'Europa occidentale e in particolare fra la Francia e la Germania. Oltre ad essere inaccettabile per Volodymyr Zelensky e Vladimir Putin, lasciando in sospeso e in una situazione di tensione e di instabilità la riunificazione futura delle due Ucraine, la soluzione del bulgaro Ivan Krastev - membro del molto euro-tiepido e londinese *European Council of Foreign Relations* - ripeterebbe il grave errore che l'Unione europea ha compiuto più di venticinque anni fa acconsentendo all'accelerazione dell'adesione dei Paesi dell'Europa centrale alla NATO prima della loro adesione all'Unione europea e metterebbe una pietra pesantissima sulla prospettiva di un'autonomia strategica dell'Unione europea nel quadro dell'Alleanza Atlantica e più in

generale della difesa europea.

Noi riteniamo che il futuro dell'Europa e in particolare della sua politica estera, della sicurezza e della difesa - sapendo che il processo di allargamento dell'Unione europea all'Europa orientale (Ucraina, Moldova e Georgia) e ai Balcani cosiddetti Occidentali (Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia) è una parte importante di questa politica - passa in primo luogo dalla soluzione che l'Unione europea sarà in grado di proporre e di contribuire a trovare per il conflitto russo-ucraino (e, naturalmente, per il conflitto in Medio Oriente se l'Unione europea uscirà dal suo permanente torpore rilanciando la proposta di Pedro Sanchez di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo che fu, all'inizio degli anni '90, di Gianni De Michelis e della diplomazia italiana).

La soluzione "austriaca", che l'Unione europea dovrebbe proporre all'Ucraina nel quadro dei negoziati di adesione e dei programmi di ricostruzione del Paese che costeranno ben più dei 50 miliardi di Euro iscritti dal Consiglio e dal Parlamento europeo nel Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027, può essere un passo importante e pragmatico sulla via della difesa europea evitando fughe in avanti come l'illusione di un'accelerazione della creazione di un esercito europeo o l'idea - buona solo per la stampa e per la campagna elettorale - di Ursula von der Leyen di un "commissario... agli armamenti europei" senza forze armate e senza competenze.

Prima di creare un debito pubblico europeo - pur necessario e ben al di là di 1.5 miliardi di Euro che Ursula von der Leyen, ormai lanciata verso il bis, intende proporre nel suo piano strategico - il Consiglio europeo e il Parlamento europeo dovrebbero definire gli elementi essenziali di una autentica condivisione degli obiettivi di politica estera, di sicurezza e di difesa insieme ad una comune percezione delle minacce esterne, alla disponibilità alla messa in comune di strumenti di difesa ivi compresi quelli legati alla deterrenza nucleare, al servizio di missioni e di strategie comuni a sostegno della costruzione e del mantenimento della pace, alla maggiore interoperabilità delle forze armate nazionali, ad una base finanziaria comune per una graduale industria pubblica europea e per acquisti comuni, a regole comuni e vincolanti nella vendita degli armamenti a Paesi terzi.

Nella prospettiva di un nuovo Trattato costituzionale, noi vorremmo che il titolo dedicato alla difesa europea sia preceduto da un articolo in cui si proclama che "*l'Unione europea ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. L'Unione europea consente alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia, promuove e favorisce l'Organizzazione delle Nazioni Unite rivolta a tale scopo*".

**MOVIMENTO EUROPEO**

# Perché l'autonomia differenziata è una secessione dei ricchi.



**Di Maria Scopece**  
La riforma dell'autonomia differenziata

metterà fine allo Stato unitario? Conversazione con Gianfranco Viesti, docente di Economia applicata all'Università di Bari, e autore del libro "Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale"

A fine gennaio il Senato ha approvato, in prima lettura, la riforma dell'autonomia differenziata. Il testo, passato con 110 voti favorevoli, 64 contrari e 30 astenuti dovrà essere votato dalla Camera. Se approvato (il governo si augura entro il prossimo giugno, prima delle elezioni europee) la riforma andrà a completare il percorso di devoluzione delle competenze legislative verso le regioni, già iniziato con la riforma del Titolo V del 2001, approvata con una maggioranza di centrosinistra e poi confermata da referendum (33,9% di votanti, 64% di favorevoli e 36% di contrari).

Tutto liscio? Non proprio. Sono diverse le voci discordanti circa l'introduzione della nuova riforma. Le preoccupazioni riguardano soprattutto i rischi legati all'unità nazionale e all'uniformità delle prestazioni garantite su tutto il territorio nazionale.

Start Magazine ha sentito Gianfranco Viesti, docente di Economia applicata presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari, che nel libro "Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazio-

## Parla l'economista Viesti

nale" (ed. Laterza) ha passato in rassegna dubbi e problematiche relative al regionalismo italiano.

**Prof, lei ha intitolato il suo libro "Contro la secessione dei ricchi". Perché parla di secessione?**

Certo, è spiegato nella prima pagina del libro. Le specifiche richieste che sono state avanzate dalla Lombardia, dal Veneto e, in larga misura, anche dall'Emilia Romagna, hanno due caratteristiche. La prima è portare talmente tanti poteri e competenze a livello regionale da determinare vere e proprie regioni-Stato che non esistono in nessuna parte del mondo. Quindi è un processo, se non formalmente, sostanzialmente secessionista, perché farebbe nascere con il tempo in Italia delle regioni largamente indipendenti nella determinazione di quasi tutte le principali politiche pubbliche. Inoltre, essendo queste le tre regioni più forti del paese è una secessione dei ricchi.

**E la seconda caratteristica?**

La seconda caratteristica risiede nel fatto che da sempre

**Segue alla successiva**

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

## Continua dalla precedente

nelle richieste di Lombardia e Veneto, in maniera più esplicita, c'è l'idea che dato che i loro cittadini pagano più tasse, devono avere più servizi. Quindi questo rompe l'unità sostanziale della Repubblica perché tratta gli italiani in maniera diversa, a seconda del luogo in cui vivono. Quindi è la secessione dei ricchi perché è a vantaggio dei cittadini che vivono nelle regioni più ricche

### **Quindi l'aumento dei poteri delle regioni, perseguito dai fautori dell'autonomia differenziata, andrebbe a detrimento dell'unità nazionale?**

Diciamo così, si parla tanto dei Lep, che sono dettagli, e non si parla mai dell'aspetto principale, cioè delle richieste da parte delle regioni. Le richieste da parte delle regioni sono, a mio avviso, totalmente inaccettabili.

### **Perché sono inaccettabili?**

Perché le regioni hanno chiesto, sostanzialmente, tutte le competenze teoricamente previste dalla Costituzione, quindi scuola, sanità, infrastrutture, energia, ambiente, cultura e via discorrendo. La concessione di questi poteri alle prime regioni che li chiedono, e poi anche alle altre, creerebbe un paese Arlecchino nel quale il governo nazionale non si sa più in cosa ha competenza e ciascuna regione organizza le infrastrutture o la sanità come meglio crede.

### **Oltre ad accrescere le diverse velocità tra le regioni?**

Il trasferimento di questi enormi poteri alle regioni secondo me riduce la velocità di crescita dell'Italia, perché un trasferimento di questo genere è assolutamente inefficiente: sono materie che sarebbe molto più opportuno che fossero gestite a livello nazionale. Non solo, un passaggio di competenze così esteso a regioni così grandi, e poi via via tutte le altre, ridurrebbe enormemente la dimensione del bilancio nazionale. Quindi il ministro dell'Economia avrebbe problemi sia a gestire il debito pubblico sia a disegnare le politiche che normalmente uno Stato nazionale fa. Quindi il punto di fondo decisivo è che l'autonomia differenziata non è un problema dei meridionali, ma è un problema degli italiani.

### **Sono diversi i settori in cui i Lep non sono stati definiti, dai servizi sociali al trasporto locale, e questo prescinde dall'introduzione della riforma dell'autonomia differenziata. Perché viviamo questo ritardo?**

I settori in cui mancano sono l'assoluta maggioranza. E non sono stati definiti per un chiaro ritardo, un disinteresse della politica. Sono 23 anni che la Costituzione prevede la loro definizione, il loro raggiungimento, ma si è fatto poco e niente. Questo dipende, a mio avviso, da una grave sottovalutazione politica del tema dell'uguaglianza tra i cittadini nel nostro paese, perché le condi-

zioni dei luoghi in cui si vive sono una determinante importantissima delle disparità che subiscono i cittadini nella loro vita normale.

### **Quali sono gli ambiti nei quali c'è un deficit maggiore nella determinazione dei Lep?**

Nella determinazione il deficit è quasi in tutti, sono molto pochi quelli in cui sono stati operativamente definiti e soprattutto collegati al finanziamento. Il caso più rilevante degli ultimi tempi è quello degli asili nido, per i quali non solo è stato stabilito un Lep comunale ma sono state stanziare le risorse per raggiungerlo nel 2027. Il caso della sanità è molto interessante perché esistono i cosiddetti Lea (Livelli essenziali di assistenza) che sono sostanzialmente dei Lep, ma sono totalmente scollegati dai meccanismi finanziari, perciò chi non li raggiunge si arrangia, non ha risorse aggiuntive per poterli raggiungere.

### **Perché i Lep sono centrali nella riforma dell'autonomia differenziata?**

Perché servono a tentare di convincere i cittadini del Sud che l'autonomia differenziata non è contro di loro, sono una grande operazione di comunicazione operata dal governo per provare a sostenere la tesi che l'autonomia differenziata è come una grande magia, che fa bene a tutti e migliora le condizioni al Nord e Sud. Il che è impossibile. I Lep sono importanti per l'aspetto di confronto politico e di comunicazione; infatti, si parla solo dei Lep che sono il pezzo dell'autonomia differenziata relativamente meno importante. Perché la legge prevede chiaramente che saranno esclusivamente definiti, e chissà come e per quali ambiti, e non ci sono le risorse per finanziarli. Dunque, è un'operazione di comunicazione.

### **Tra tutti questi aspetti che lei ha elencato quali sono quelli che la preoccupano di più?**

Mi preoccupa ciò che è già successo, cioè che il Parlamento si sta spogliando del suo potere. Nel senso che questa legge formalmente non serve a niente, perché le intese fra lo Stato e le regioni possono essere tranquillamente sottoscritte senza questa legge. Allora perché è stata fatta la legge? Per portare tutti i poteri in materia alla Presidenza del Consiglio e impedire al Parlamento di entrare nel merito delle richieste, e quindi di fare quello che sarebbe assolutamente indispensabile fare cioè una discussione parlamentare punto per punto, richiesta per richiesta, per capire di più. Questo mi preoccupa moltissimo perché la materia è diventata esclusivamente questione di scambio politico interno della maggioranza e non questione di assetti di governo del Paese.

Da startmag

# L'eredità di Alexeïl — discorso anti Putin di Yulia Navalnaya al Parlamento europeo

Di Yulia Navalnaya

Gentile Signora Presidente, gentili signore e signori,

Grazie per l'opportunità di essere qui oggi.

Dopo che Putin ha tentato di uccidere Alexei per la prima volta, abbiamo vissuto per diversi mesi nel sud della Germania. Alexei si stava riprendendo dall'avvelenamento, stava imparando di nuovo a camminare e scrivere. Abbiamo camminato molto, a volte facendo brevi viaggi. In uno di questi viaggi siamo andati a Strasburgo con i bambini. È una delle nostre città preferite, mie e di Alexei. Ci siamo stati più volte insieme e poi, tre anni fa, abbiamo deciso di farla vedere ai bambini.

Ora mio marito è morto. Io sono tornata a Strasburgo, ma non sono più in giro con la mia famiglia. Sono qui e mi rivolgo a voi e all'Europa intera.

Pensavo che nei dodici giorni trascorsi dalla morte di Alexei avrei avuto il tempo di prepararmi per questo discorso. Ma abbiamo passato una settimana a recuperare il corpo di Alexei e organizzare un funerale. Poi ho scelto il cimitero e la bara. Il funerale avrà luogo dopodomani e non so ancora se sarà pacifico o se la polizia arresterà coloro che sono venuti a salutare Alexei.

Tuttavia, sono qui ora perché i vostri elettori hanno una domanda importante. Loro ve lo chiedono e voi lo chiedete a me. La domanda è: «Come possiamo aiutarvi nella lotta?».

Sabato scorso sono trascorsi due anni da quando Putin ha iniziato una guerra su vasta scala contro l'Ucraina. Una guerra brutale e subdola. Il mondo intero è corso in aiuto dell'Ucraina. Ma sono passati due anni, c'è molta stanchezza, molto sangue, molta delusione, e Putin non è andato da nessuna parte. Tutto è già stato utilizzato: armi, denaro, sanzioni... Non funziona niente. Ed è accaduto il peggio che potesse accadere: tutti si sono abituati alla guerra. Qui e là la gente cominciava a dire: «Beh, con lui bisognerà comunque mettersi d'accordo...».

E poi Putin ha ucciso mio marito, Alexei Navalny. Su suo ordine, Alexei è stato torturato per tre anni: è stato fatto morire di fame in una minuscola cella di pietre, tagliato fuori dal mondo esterno e gli sono state negate visite, telefonate e persino lettere. E poi lo hanno ucciso. Anche dopo hanno abusato del suo corpo e hanno abusato di sua madre.

Da un lato, l'omicidio pubblico ha dimostrato ancora una volta a tutti che Putin è

capace di tutto e che non si può negoziare con lui. Ma d'altra parte, posso anche vedere quanto siano tutti scioccati. Molte persone hanno la sensazione che Putin non possa essere sconfitto affatto. E in questa disperazione ora mi chiedono: come possiamo aiutarvi?

E sto pensando a come Alexei risponderebbe a questa domanda. Proverò a rispondere, ma per farlo devo raccontarvi un po' com'era lui.

Alexei era come un inventore. Aveva sempre nuove idee per tutto, ma soprattutto per la politica.

Ci saranno le elezioni all'inizio di giugno. Molti di voi faranno campagna elettorale, incontrando gli elettori, rilasciando interviste, girando spot pubblicitari. Ora immaginate che tutto ciò sia impossibile. Nessuna stazione televisiva vi farà un'intervista. Nessun denaro al mondo potrà aiutarvi con uno spot pubblicitario. Tutti gli elettori presenti alle riunioni verranno arrestati insieme ai candidati.

Benvenuti nella Russia di Putin. Eppure Alexei Navalny è riuscito a diventare il politico più famoso del Paese. È stato in grado di ispirare milioni di persone con le sue idee.

Come ha fatto? Fantasticava e sperimentava sempre. Non ti è permesso andare in tv? Impariamo come realizzare video su YouTube in modo che tutto il Paese possa guardarli. Non ti è permesso votare? Puoi elaborare una strategia di voto tattica per togliere seggi al partito al governo. Anche nel gulag di Putin, Alexei è riuscito a trasmettere idee per progetti che avrebbero gettato nel panico il Cremlino. Era l'opposto di tutto ciò che si può definire noioso.

Questa è la risposta alla domanda. Se volete davvero sconfiggere Putin, dovete diventare degli innovatori. E dovete smetterla di essere noiosi.

Non si può danneggiare Putin con un'altra risoluzione o con un'altra serie di sanzioni che non siano diverse dalle precedenti. Non lo si può sconfiggere pensando che sia un uomo di principi che ha una morale e delle regole.



**Segue alla successiva**

### Continua dalla precedente

Non è così, e Alexei lo ha capito molto tempo fa. Non avete a che fare con un politico ma con un maledetto mafioso. Putin è il leader di una banda criminale organizzata. Ciò include avvelenatori e assassini, ma sono tutti solo burattini. La cosa più importante sono le persone vicine a Putin, i suoi amici, collaboratori e custodi del denaro della mafia.

Voi e tutti noi dovete combattere questa banda criminale. E l'innovazione politica qui sta nell'applicare i metodi di lotta alla criminalità organizzata, non alla competizione politica. Non note diplomatiche, ma indagini sulle macchinazioni finanziarie. Non dichiarazioni di preoccupazione, ma una ricerca di mafiosi nei vostri Paesi, di avvocati e finanzieri discreti che aiutano Putin e i suoi amici a nascondere i sol-

di.

In questa lotta avete alleati affidabili: ci sono decine di milioni di russi che sono contro Putin, contro la guerra, contro il male che porta. Non dovete perseguitarli, al contrario, dovete lavorare con loro. Con noi.

Putin deve rispondere di ciò che ha fatto al mio Paese. Putin deve rispondere di ciò che ha fatto a un Paese vicino e pacifico. E Putin deve rispondere di tutto ciò che ha fatto ad Alexei.

Mio marito non vedrà come sarà la Bella Russia del Futuro, ma noi dobbiamo vederla. E farò del mio meglio per realizzare il suo sogno. Il male cadrà e questo bellissimo futuro arriverà.

**Da linkiesta**

## POESIE PER LA PACE

### "The Peace-Pipe"

In questa sezione del "Canto di Hiawatha", il Grande Spirito chiama insieme le nazioni con il fumo di un tubo della pace e poi offre loro il tubo della pace come consuetudine per creare e mantenere la pace tra le nazioni.

*"O figli miei, poveri miei figli!*

*Ascolta le parole di saggezza,*

*Ascolta le parole di avvertimento,*

*Dalle labbra del Grande Spirito,*

*Dal Maestro della Vita, che ti ha creato!*

*"Ti ho dato terre in cui cacciare,*

*Ti ho dato ruscelli in cui pescare,*

*Ti ho dato orso e bisonte,*

*Ti ho dato caprioli e renne,*

*Ti ho dato Brant e Beaver,*

*Riempi le paludi piene di uccelli selvatici,*

*Riempi i fiumi pieni di pesci:*

*Perché allora non sei contento?*

*Perché allora vi darette la caccia a vicenda?*

*"Sono stanco dei tuoi litigi,*

*Stanco delle tue guerre e del tuo spargimento di sangue,*

*Stanco delle tue preghiere di vendetta,*

*Dei tuoi litigi e dissensi;*

*Tutta la tua forza è nella tua unione,*

*Tutto il tuo pericolo è in discordia;*

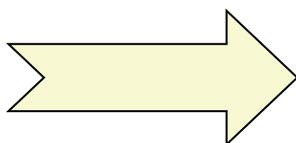
*Perciò sii in pace d'ora in poi,*

*E come fratelli vivono insieme.*



**Henry Wadsworth Longfellow**

## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

*Ma "tutti questi soldati morti" nel secondo conflitto mondiale "dovrebbero far capire a noi popoli europei che il solo modo di non tradire questi ragazzi è di tenerci stretti uno con l'altro per salvare in periodo di pace i valori che essi hanno difeso in tempo di guerra". Alcide De Gasperi*

# Ponte sullo Stretto, senza certezze non si modifici il territorio

Sulle mirabilia del Ponte, da tempo e in troppi si spellano le mani e sciupano fiumi di inchiostro per decantarne le potenzialità, una narrazione deficitaria per mancanza di analisi di ciò che non torna o non convince, peraltro mentre si è in attesa della stesura definitiva, per saperne di più.

Ci pensano i sindaci a curarsi degli aspetti critici, a preoccuparsi delle ricadute sul territorio e a sollecitare garanzie perché non si verifichi ciò che in tanti temono: avvio di azioni propedeutiche e poi lo stop per una qualsivoglia ragione. I sindaci dei tre comuni dirimpettai, in tal senso, cominciano a muoversi all'unisono: senza certezze non si deve neppure cominciare.

A seguire il tam tam mediatico-politico, intanto, sembra che la "Stretto di Messina" voglia accelerare al massimo, nonostante si sia ancora alle prese con l'approvazione di un progetto che avrà i suoi tempi. Una fretta eccessivamente ostentata e incomprensibile, dal momento che stiamo parlando della più grande opera infrastrutturale. Eccepire che se ne parla da 50 anni, non vuol dire che siano state risolte le varie problematiche che tuttora registrano perplessità e impongono un approccio cauto.

A prescindere dagli annunci, la costruzione del ponte certamente non comincerà in estate; non è possibile neppure ipotizzare se sarà avviata una qualche azione preparatoria, perché tutto è condizionato all'approvazione del progetto. Tuttavia fanno bene i sindaci a incontrarsi, valutare, pianificare, concordare azioni comuni per tutelare le rispettive comunità e i territori.

Giusi Caminiti, sindaca di Villa San Giovanni: «Non si comincia a modificare se prima non avremo la certezza che il ponte si farà. E questa certezza si potrà avere solo dopo che sarà valutato e considerato compatibile dal punto di vista ambientale». E quanto all'indagine aperta dalla Procura di Roma, in seguito all'esposto delle opposizioni: «Chiaramente non credo che non avrà interferenze sull'opera. Piuttosto, penso che in questo momento l'attenzione nel nostro ente si debba concentrare sul parere

che dovremmo rendere nei prossimi 90 giorni alla commissione che valuta l'impatto ambientale del ponte. Ci dobbiamo preparare a rendere un parere ambientale. Un parere a difesa del territorio e di difesa della città, della comunità».

Giuseppe Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria: «Il Governo ha deciso di andare avanti su questo progetto e non possiamo fare finta di niente. Dobbiamo essere protagonisti e non comparse. L'unità dei sindaci è l'unico modo possibile per poter incidere rispetto a questo progetto. Noi, infatti, vogliamo dimostrarci istituzioni serie e ci deve essere data la possibilità di farlo nei contesti, nei modi opportuni e degni di chi ha l'onore di rappresentare una comunità di quasi 600 mila abitanti». «Su questi temi così importanti i cittadini vanno ascoltati e il dibattito deve essere costante e sempre più animato. Proprio per questo, si è valutata la possibilità di discuterne a fondo in un consiglio comunale aperto da convocare nelle prossime settimane».

Federico Basile, sindaco di Messina: «piena collaborazione per gli adempimenti previsti ai fini degli espropri e della comunicazione alla cittadinanza delle varie fasi operative. La nostra città ha un ruolo centrale nell'ambito della realizzazione dell'opera, come nella individuazione delle opere di accompagnamento e di pianificazione infrastrutturale in generale con l'obiettivo di massimizzare le ricadute positive del ponte sul nostro territorio».

Intanto procede il lavoro della Commissione Ponte: nelle varie audizioni emerge ripetutamente la preoccupazione che non tutti i particolari progettuali siano ben chiari. Nei prossimi giorni alcuni esperti esporranno al sindaco l'opportunità di valutare un nuovo rapporto monte-mare all'altezza del passante ferroviario di Curcuraci, perché tale snodo si presta per un approdo di emergenza a Fiumara Guardia, in diretto collegamento con Villa, nel tratto di mare più breve, utilizzando in sito gli stessi materiali di scavo.

**Da l'eco del sud**

# Stati Uniti d'Europa, serve una lista aperta alle elezioni

opinion

Di **Marco Mayer**

*Un'Europa federale – e quindi dotata di un potere effettivo sulla scena mondiale – è ciò che serve all'Italia di oggi e di domani. Ma è fondamentale che la politica si apra al mondo e cambi le proprie abitudini per meritarsi la fiducia dei cittadini.*

Su *Repubblica*, **Ilvo Diamanti** ha dimostrato, cifre alla mano, che in Sardegna la differenza è stata fatta dalla personalità della candidata alla guida della Regione. La manager e imprenditrice **Alessandra Todde** è piaciuta agli elettori molto più della somma dei partiti che l'hanno sostenuta. Per riappassionare i milioni di cittadini che non votano (o che votano malvolentieri), la scelta di persone specchio, empatiche e capaci di cui gli elettori abbiano fiducia è (oggi molto più di ieri) un prerequisito del successo per qualunque raggruppamento politico.

Più cresce la volatilità dei comportamenti elettorali, più la fiducia nelle candidate e nei candidati diventa fattore di successo.

Questo aspetto è ancora più determinante per la vasta area liberal-democratica, radicale, cattolico-ambientalista, socialista, repubblicana ed europeista che auspicabilmente dovrebbe dar vita alla nuova lista "Stati Uniti d'Europa", una idea visionaria lanciata mesi fa da **Emma Bonino**.

Ma oggi è terribilmente difficile convincere persone a impegnarsi nella sfera pubblica, persino per un consiglio di quartiere. Il clientelismo dei cerchi magici nei partiti, l'inefficienza della macchina pubblica, il giustizialismo (a volte inconsapevole) di settori della magistratura tendono a scoraggiare le persone a dedicare una parte del loro tempo alla gestione della cosa pubblica e all'attività politica come passione civile.

Invece di coltivare l'identità del proprio partito – o peggio litigare come i capponi di Renzo nei *Promessi Sposi* – servirebbe un periodo di riflessione. A **Carlo Calenda** e a **Matteo Renzi** in primis, ma anche a **Matteo Richetti**, a **Andrea Marcucci**, a **Sandro Gozi**, a **Piercamillo Falasca**, a **Federico Pizzarotti**, solo per citare qualche nome.

Le elezioni europee avranno un'importanza storica e nessuno può permettersi di sentirsi al centro del mondo.

Questa volta è davvero irresponsabile disfare la tela di Penelope. In tempi di quaresima qualche giorno di digiuno da X non può che far bene.

La mia speranza è che la grinta diplomatica di **Emma Bonino**, **Maria Elena Boschi**, **Mara Carfagna** (e di altre leader) possa permettere di ricucire gli strappi e portare in fondo l'ambiziosa scommessa politica della lista per gli Stati Uniti d'Europa. Altrimenti il rischio è che una intera area politica resti fuori dal parlamento europeo a vantaggio della destra e con gravissime conseguenze per le scelte cruciali che l'Unione europea dovrà affrontare nella prossima legislatura.

La posta in gioco è estremamente alta non solo per le politiche di contrasto al cambiamento climatico, ma anche per la tutela dei diritti sociali e delle libertà civili e, *last but not least*, per le sfide geopolitiche globali per cui l'Unione non è ancora attrezzata. Ma proprio per il successo di questa nuova ed entusiasmante prospettiva politica, i partiti non dovrebbero chiudersi nei loro piccoli recinti, ma girare l'Italia in cerca delle persone migliori.

Un'Europa federale – e quindi dotata di un potere effettivo sulla scena mondiale – è ciò che serve all'Italia di oggi e di domani. Nel suo libro più recente, **Vittorio Parsi** (a cui va il mio affettuoso saluto) ha scritto che "la nostra Madre Patria, italiana ed europea, ha bisogno di cittadini e cittadine attivi, capaci di dare concretezza al loro amore per la Patria". Ha ragione. Ma questo può avvenire a una condizione: la politica deve aprirsi al mondo e cambiare radicalmente le proprie abitudini per meritarsi la fiducia dei cittadini.

Da linkiesta



# “POCO RISPETTO PER LA LIBERTÀ D’INFORMAZIONE”



Non si può rimanere indifferenti di fronte ai concreti tentativi di condizionare la “**libertà d’informazione**” denunciati dalla Federazione Nazionale della stampa. La protesta dell’ordine dei giornalisti merita attenzione anche perché, ebbene ribadirlo, questa libertà rimane alla **Testa dei diritti a sapere**. Le **pulsioni autoritarie** di alcuni esponenti dell’attuale maggioranza di governo stanno emergendo sempre più chiaramente. L’**appello** dei **giornalisti** di non approvare le **modifiche** al codice penale per vietare la pubblicazione “**dell’Ordinanza Cautelare**” è rivolto al Senato, punta a salvaguardare la loro “**autonomia** e la loro **libertà**”. Nessuno sottovaluti che già sono in atto alcuni provvedimenti **restrittivi** relativi all’utilizzo delle **intercettazioni** e delle **diffamazioni**, che minano la corretta informazione; Infatti il testo già approvato alla **Camera**, va oltre le **direttive Europee** e viola l’**Art. 21** della **Nostra Costituzione**. Si sta ripresentando un fenomeno di un **Passato vicino** che vogliamo non ripetere, da condannare senza minimizzare. Il riferimento è verso la manifestazione del **7 Gennaio 2024** a Roma organizzata da frange dell’**Estrema Destra** per commemorare l’anniversario della morte di Giovani militanti. La **stonatura** dell’**adunata** sta nel rendere **spettacolare** il **rigurgito** “**Neofascista**” dei partecipanti “**Vestiti di Nero**” che si sono mossi come una **falanga** nel piazzale dell’**Ex Sede del Movimento sociale italiano**, con tanto di saluti Romani, ovviamente spetta alla Magistratura definire se la ritualità dei gesti è espressione del reato di “**apologia del Fascismo**” o meno. Sta ritornando l’insano **desiderio** sotto forme diverse e con iniziative legislative di **controllare** la **Comunicazione**, i **mezzi di informazione** (**Radio, Tv, Giornali**) con l’obiettivo di una vera **occupazione della cultura**. Con fastidio, registro altresì, alcuni comportamenti finalizzati ad impedire a qualcuno di **parlare**, di **pensare**, di **scrivere** liberamente. Per esempio: l’**Emendamento** presentato dall’On.le Enrico Costa del Partito di **Azione** che vieta di **pubblicare** il contenuto dell’**Ordinanza di Custodia Cautelare**, l’atto con cui i **Giudici** formalizzano l’**arresto** di un indagato, contenente **intercettazioni**, **prove** acquisite ed eventuali **nomi** di complici. Ancora è di questi giorni la **cancellazione** del **Reato di abuso in ufficio**, firmato dal Ministro della Giustizia ed approvato dalla Maggioranza di Governo. Evidenzio, che l’**abuso di ufficio** fu introdotto nel Codice Penale all’**Art. 323** dallo stesso “**Mussolini**” e serviva a punire i **pubblici ufficiali** che nell’esercizio della loro funzione dovessero arrecare danni a terzi o all’interesse pubblico, ottenendo benefici per sé o per gli altri. Non meno grave la **Riforma** proposta dall’On.le Federico **Mollicone** di **Fratelli d’Italia** di controllare la **veridicità** dell’informazione attraverso la **certificazione** del Ministero. Tutto questo è già in discussione in Parlamento. Non so se c’è **nostalgia** di un **Passato** che forse in alcuni non è mai morto definitivamente, che è però presente in una

serie di episodi fatti di pressioni e di censure sui servizi pubblici e che punterebbe a realizzare il **monopolio** di un **Pensiero Unico**. Si ha la sensazione che qualcuno stia studiano come **limitare la libertà di espressione e di stampa**, con azioni di dissuasione e di controllo censorio esercitato da parte del **Ministero degli Interni** nei confronti degli oppositori antifascisti al Governo e che evoca l’**anno 1924** e l’inizio della Dittatura Fascista. C’è una forte somiglianza tra l’attacco alla **Testata** giornalistica “**La Repubblica**” di questi giorni manifestata da alcuni esponenti della Maggioranza di Governo insofferenti ad ogni forma di **critica** o di **opinione diversa** e la **proibizione** di qualsiasi attività pubblica come avvenne con il sequestro della “**Rivista**” che aveva pubblicato il carteggio tra l’Editore **Gobetti** e il nostro Tommaso Fiore, nel 1924 perché conteneva espressioni e pensieri inneggianti alla libertà d’informazione. Anche la **Mafia** siciliana negli anni 80 puntò ad **imbavagliare** la stampa e lo fece, assassinando il noto giornalista **Pippo Fava**, che aveva fondato il “**Giornale Antimafia**”, un efficace **manifesto etico**, che riteneva responsabile dei mali della società tutti coloro che **tacevano** sulle **collusioni politiche**, sul **voto di scambio** e sulla **corruzione**. Era la strada per iniziare a contrastare le **Mafie** attraverso l’affermazione della Giustizia e del Riscatto sociale. È sicuramente uno dei **martiri** della **libertà**, a cui bisogna fare riferimento per essere uomini che hanno a cuore la loro dignità e la loro libertà. Bisogna partire da lontano e fare riferimento evocando uno dei primi **delitti** eccellenti di cui **Mussolini** si assunse la responsabilità politica, morale e storica che porta il nome di **Giacomo Matteotti**, segretario **Nazionale del Partito Socialista Unitario** e che preannuncia la nascita del **Regime Fascista** e della dittatura. È stato difficile il percorso della Libertà dopo la caduta della Dittatura che ha consentito la circolazione delle **idee**, il **pluralismo** di voci, che hanno reso l’**Italia** un Paese libero che si è dotato nel 1948 di una delle migliori **Costituzioni** al Mondo. Gli articoli **2** e **21** garantiscono i diritti civili delle persone, la libertà di manifestare il proprio pensiero senza che la stampa sia soggetta ad alcune autorizzazione o ad interventi censori da parte delle autorità. Bene hanno fatto i Governi dei 20 Paesi (G20) ad adottare la decisione di dedicare un **Forum** alla **libertà d’informazione** per combattere il fenomeno delle “**False Notizie**” e per difendere la qualità e l’indipendenza dei mezzi di comunicazione, così essenziali e cruciali per la vita **Democratica**. Bisogna reagire in tempo e fermare la deriva, evitando che il bavaglio alla stampa diventi legge dello Stato. È il mio auspicio.

Cordialità

**Prof. Pepe Pietro**  
Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

costretti a emigrare per sottrarsi alle persecuzioni del Regime; di semplici cittadini vittime della repressione del dissenso operata dal fascismo; di partigiani in Italia e all'Estero; di militari catturati dopo l'8 settembre 1943 e deportati nei lager nazisti per essersi rifiutati di collaborare con l'ex alleato tedesco e con la Repubblica sociale di Salò.

Nell'ambito della ricerca sull'antifascismo pugliese ha avuto un ruolo di primissimo piano l'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea "Tommaso Fiore" di Bari (IPSAIC), nato negli anni Cinquanta a opera di illustri esponenti dell'intellettualità democratica pugliese e ha prodotto negli anni numerose, innovative pubblicazioni sul tema ad opera del professor Vito Antonio Leuzzi e degli altri storici dell'Istituto.

**Sono tanti, spesso sconosciuti, gli internati militari, deportati, partigiani e, in generale, le vittime della follia nazifascista della Provincia BAT. Quali e quante difficoltà ha comportato questo poderoso lavoro di ricerca?**

Ricostruire, sia pure attraverso sintetiche schede biografiche, le storie dei partigiani, dei deportati, delle vittime civili, degli antifascisti, degli IMI della provincia di Barletta Andria e Trani e racchiuderli in un unico volume non è stato semplice. Alcuni dei dati riportati nelle oltre 4500 schede, Patti Luceri ed io, li abbiamo ritrovati in testi e saggi già pubblicati, in banche dati, in articoli di giornali e di riviste, nell'Archivio di Stato di Barletta. Altri ancora li abbiamo recuperati dagli archivi storici dei Comitati provinciali dell'ANPI o dagli Istituti storici di tutt'Italia. A volte, siamo stati costretti a scartare alcuni dati e alcuni nomi perché privi di riferimenti a fonti attendibili che ne garantissero veridicità e attendibilità.

Non abbiamo la pretesa di aver prodotto un testo definitivo o di non aver omesso altri protagonisti della Resistenza nati nelle nostre città. Ce ne sono sicuramente altri, tanti altri e speriamo che, con l'aiuto e attraverso una rinnovata attenzione da parte di tutti, possano essere portati alla luce.

Per dare una dimensione del fenomeno che riguarda la provincia, cito la sola città di Andria per la quale abbiamo raccolto i seguenti dati che, ripeto, sono certamente incompleti:

oltre 650 militari internati nei lager nazisti che rifiutarono di collaborare con l'ex alleato tede-

sco e con la Repubblica fascista di Salò; 40 militari che persero la vita durante l'internamento per il freddo, per la fame, per malattia, a seguito dei bombardamenti alleati o di gratuiti atti di violenza dei loro aguzzini;

32 militari catturati dai Tedeschi dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 che morirono durante i lunghi viaggi verso i lager del Terzo Reich; quasi 300 partigiani che combatterono nell'Italia del centro-nord, in Jugoslavia, in Francia, in Grecia e in Albania;

almeno 10 partigiani caduti in combattimento o giustiziati dai nazifascisti;

9 partigiane di cui una (Caterina Martinelli) uccisa nelle rivolte per il pane a Roma (assalto al Forno Tesei del 2 (3) maggio 1944).

Gran parte dei partigiani della BAT erano militari sbandati dopo l'8 settembre 1943 che scelsero la resistenza, altri erano emigrati in regioni e città più ricche in cerca di lavoro o, ancora, erano figli di famiglie di emigranti.

Spesso nelle città dove caddero in combattimento o dove furono giustiziati dai nazifascisti, i "nostri" partigiani sono ricordati con lapidi e monumenti; nelle loro città di nascita, invece, nessuno ne ha memoria. Non le sembra una palese ingiustizia che andrebbe sanata?

**Scorge anacronistiche attualità nella scena geopolitica internazionale?**

Domanda difficile che richiederebbe una risposta complessa, ma provo a semplificare.

Nel 1945 con le ferite ancora sanguinanti causate dal Secondo conflitto mondiale scatenato dalla follia nazista e fascista, nacque l'*Organizzazione delle Nazioni Unite* che aveva, tra i suoi obiettivi principali il mantenimento della pace e lo sviluppo di relazioni amichevoli tra le nazioni. Oggi ci sembra che l'ONU abbia perso autorevolezza, senso e significato; ormai le guerre si susseguono con ritmo e intensità sempre crescenti, sono alimentate e alimentano il tanto fiorente quanto immorale commercio di armamenti. Sembra smarrita qualsiasi capacità di prevenire e gestire i conflitti mediante gli strumenti del dialogo, della diplomazia e della politica. La conseguenza è che la barbarie della guerra con le violenze, le distruzioni, le stragi di civili innocenti che inevitabilmente porta con sé, è nuovamente tornata a essere l'unica opzione in campo.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Papa Francesco continua – instancabile – a ripetere le parole più chiare e nette sui rischi che corre l'intera umanità che è caduta in un buio irrazionale dal quale sembra che non voglia o che non sappia uscire. Purtroppo le sue parole restano inascoltate.

Per quanto riguarda la situazione dell'Italia, mi sembra giusto ricordare che la Costituzione repubblicana è nata da quelli che io spesso definisco i “*pensieri felici*” dei partigiani che combattevano sulle montagne e nelle città, degli internati militari italiani nei lager nazisti, dei perseguitati dal regime fascista che sognavano una nuova Italia finalmente unita, libera, democratica, solidale che garantisse a tutti un lavoro dignitoso, che ripudiasse la guerra, che tutelasse la libertà di pensiero e di espressione, che non lasciasse nessuno indietro.

Mi sembra che oggi stiamo assistendo a tentativi di stravolgimento della delicata impalcatura costituzionale tanto voluta e tanto faticosamente costruita: il progetto di una *autonomia differenziata* rischia di allargare le diseguaglianze tra cittadini e tra territori (soprattutto tra Nord e Sud), di rompere l'unità nazionale diversificando i diritti sociali e civili dei cittadini che smetterebbero di essere tutti uguali.

Con il *premierato*, poi, (anche se non si conoscono ancora per intero i dettagli del progetto) il ruolo del Presidente della Repubblica e quello del Parlamento verrebbero depotenziati rispetto ai poteri del Premier e del Governo, creando – di fatto – un eccessivo concentrazione di potere nelle mani dei pochi e scardinando l'attuale equilibrio tra i poteri dello Stato.

Che fine farebbe la *Repubblica parlamentare*, voluta dalla Costituzione per evitare possibili derive autoritarie e che prevede un'equa e bilanciata divisione dei poteri? Non si correrebbe il rischio di andare verso una *oligarchia* con un eccessivo potere nelle mani di pochi (il premier e il Governo)?

L'ANPI è apertamente schierata contro l'autonomia differenziata e contro ogni ipotesi di premierato: due battaglie che è pronta a combattere in difesa della Costituzione antifascista.

**Che ruolo assume l'A.N.P.I. nella promozione della memoria della Resistenza e nella custodia e nell'attuazione dei valori della Costituzione?**

L'ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia nasce a Roma il 6 giugno 1944 mentre il Nord è ancora sotto l'occupazione nazifascista. Già nel suo primo Statuto sono evidenziati chia-

ramente gli obiettivi della neonata associazione, tra i quali:

restituire al Paese una piena libertà e favorire un regime di democrazia per impedire in futuro il ritorno di qualsiasi forma di tirannia e assolutismo;

far conoscere e valorizzare il contributo portato alla causa della libertà dalle partigiane e dai partigiani;

far valere e tutelare il diritto dei partigiani, acquisito nella Lotta di Liberazione, di partecipare in prima linea alla ricostruzione morale e materiale del Paese;

contribuire a lenire la piaga della disoccupazione attraverso il riconoscimento del diritto al lavoro

L'ANPI, che conta oggi circa 150.000 iscritti, è sempre in prima linea nella custodia e nell'attuazione dei valori della Costituzione, della Democrazia e nella promozione della memoria di quella grande stagione di conquista della libertà che fu la Resistenza. Chi vuole attaccare l'ANPI dice che è un'associazione fuori tempo perché “*i partigiani sono tutti morti; chi sono questi abusivi*”? A queste accuse, rispondiamo che noi oggi ci sentiamo *partigiani della Costituzione* perché, come dichiarò Antonio Gramsci nel suo famoso “*Odio gli indifferenti*”: “*Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano*”. Noi abbiamo scelto chiaramente da che parte stare: dalla parte della Costituzione. Sotto la bandiera dell'ANPI accogliamo tutte le donne e tutti gli uomini che si riconoscono nei valori dell'antifascismo.

Oggi l'ANPI è impegnata:

in difesa della pace e dei diritti umani;

per riaffermare il diritto di ogni cittadino a “manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione” e a “riunirsi pacificamente e senz'armi”;

per un'informazione libera e indipendente;

per la creazione di una memoria attiva nelle scuole e per la trasmissione ai giovani dei valori della Resistenza e della Lotta di liberazione da cui è nata la nostra Costituzione;

per il contrasto di ogni neofascismo;

per il sostegno alle politiche di accoglienza e integrazione degli immigrati, contro ogni forma di razzismo;

per la verità sulle stragi naziste e fasciste del 1943/45, comprese quelle avvenute nel settembre 1943 nel nostro territorio e, più in generale, nel Sud d'Italia;

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

per la riaffermazione del diritto fondamentale a un lavoro dignitoso;  
per promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e contrastare il preoccupante fenomeno dell'astensionismo;  
per un forte contrasto delle mafie, della cri-

minalità organizzata e della criminalità economica;  
CONTRO ogni tentativo di attaccare, di scardinare, di stravolgere la Costituzione che, ricordiamolo, è la più bella del mondo! Va solo attuata, non modificata.

Da Y.tali



## ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO COMUNI e REGIONI d'EUROPA SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Il presidente

Bari, 05.03.2024 Prot. 16

Ai sigg. componenti la Direzione regionale  
e p.c. Ai sigg. componenti la Direzione e il Consiglio Nazionale  
Alla **Direzione Nazionale**

Bari, 18 marzo ore 11,00

OGGETTO: Convocazione direzione regionale Aiccre Puglia

Invito le SS.LL. a partecipare alla riunione della direzione regionale Aiccre Puglia il 17 alle ore 22.00 in prima convocazione e il **18 marzo** alle ore **11,00 in seconda convocazione** per discutere il seguente ordine del giorno:

- Approvazione verbale dell'ultima direzione
- Conclusioni Assemblea soci a Napoli: determinazioni
- Progetto: "PartecipAzione, come coinvolgere i Cittadini"
- Iscrizioni, esame istanza soci individuali
- Esame posizione rappresentanti negli organi nazionali
- Manifestazione a Cernobbio
- Borse di studio 2024
- Matera documento dei Sindaci del Sud
- Varie e eventuali

Allego documento di Matera e Patto dei Sindaci per la Partecipazione

Cordiali saluti.

Il Presidente  
Prof. Giuseppe Valerio

*Noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna dalla volontaria cooperazione per il bene comune.*

**Luigi Einaudi, La guerra e l'unità europea, discorso alla Costituente, Roma, 1947**

# UE, PAC, TRATTORI “problemi” che bocciano l’ideologia agricola di Bruxelles

opinion

Di Piergiacomo Sibiano

*Va ribaltato il paradigma del Green Deal europeo: l'uomo non è il nemico dell'ambiente, ma il suo custode, che va responsabilizzato*

Via il carbone, via il petrolio, via il motore a scoppio, via il gas, via i nitrati, via i fitofarmaci, via gli antibiotici animali, via la plastica, ecc. Se dovessimo sintetizzare in una parola l’attuazione del Green Deal, vero cavallo di battaglia dell’attuale Commissione europea, quella giusta sarebbe proprio questa: Via! Via a qualsiasi tipo di strumento ritenuto non naturale, e quindi, in quanto tale, dannoso per

Peccato che si confonda il naturale con lo spontaneo. È peccato che sia proprio questo il mestiere dell’agricoltore e dell’allevatore (potremmo dire, anche dell’uomo): plasmare la realtà, favorire lo sviluppo della natura, per il bene di tutti, poiché la natura, spontaneamente, non porterebbe gli stessi frutti. Nessuno nega la necessità del percorso di transizione ecologica che tutti i settori produttivi devono attuare; servono però tempi e modalità adeguate.

Tutta una categoria – **in sella ai propri trattori** – è sul piede di guerra non per un capriccio o per chiedere sussidi. È sul piede di guerra perché questa politica europea sta minando alla base il lavoro di questo settore. Ma qual è quell’agricoltore – soprattutto se di piccole dimensioni – che non si preoccupa di custodire quel pezzettino di “ambiente” in cui lavora e nel quale abita con tutta la sua famiglia? Per quale ragione dovrebbe utilizzare agrofarmaci dannosi per l’ambiente o per chi acquisterà i suoi prodotti? Cosa ci guadagnerebbe? Quale allevatore somministrerebbe farmaci che possano avere ricadute sulla salute dei propri animali o di chi li mangerà? La plastica non serve forse – nei casi di vendite al dettaglio soprattutto – per ridurre lo spreco e il deterioramento del cibo?

C’è un’idea molto chiara, a ben vedere, dietro queste politiche: l’uomo è un intruso e come tale deve ridurre al minimo la sua attività. I concimi inquinano (in diverse Regioni, Emilia-Romagna inclusa, una ferrea burocrazia che recepisce la direttiva nitrati impone quali sono i giorni in cui concimare e quali no); la terra va lasciata riposare (il 4% del terreno deve rimanere incolto, secondo la nuova PAC), e **la natura va “ripristinata”**: questo è il più recente tassello appena approvato dal Parlamento europeo, con l’ennesima spaccatura all’interno del PPE. Lo scorso 28 febbraio da Strasburgo si è stabilito che i Paesi membri dovranno ripristinare “il buono stato di salute” di almeno il 30% degli habitat (foreste, praterie, paludi, argini, laghi e coralli) entro il 2030; percentuale che dovrà arrivare al 60% entro il 2040 e al 90% nel 2050. Continua la politica dei grandi obiettivi, continua la politica *marketing-oriented* che “vende” al proprio elettorato dei paletti imposti ai Paesi membri, non curandosi delle ric

dute.

Tre sono i problemi di una politica siffatta. Primo: i Paesi europei non sono tutti uguali. Imporre il 4% di terreno incoltivato non ha lo stesso impatto in Italia e negli altri Paesi. L’Italia non ha gli spazi sconfinati di Francia, Spagna e Germania e al tempo stesso è anche il Paese col maggior numero di colture (insieme agli iberici). Ciò significa che vincoli di questo genere hanno un impatto decisamente superiore a quello che subiscono gli altri Paesi.

Secondo: i tanti vincoli europei, pur prendendo per buono che garantiscano maggiore qualità, fanno crescere i costi di produzione e quindi i prezzi. Al tempo stesso importiamo le stesse categorie di prodotti da Paesi extra-Ue che non dovendo rispettare tali vincoli hanno prezzi più bassi. In altri termini, facciamo autogol.

Terzo: la crescita dei costi non è ugualmente affrontabile da tutte le imprese agricole. Tante aziende agricole non hanno le economie di scala necessarie per sostenere costi più alti; ne consegue una progressiva chiusura delle attività: si stima, nei prossimi 15 anni, un -50%, come emerge da recenti indagini di Progetto Agrimanager.

Occorre tornare a una politica che veda positivamente l’impegno dell’uomo, che dia credito al lavoro e che non lo guardi con diffidenza. È la diffidenza che produce burocrazia: per impedire che qualcuno “rubi”, leghiamo le mani a tutti. Occorre invece il coraggio di un’autentica sussidiarietà, che parta dal presupposto che chi si impegna lo faccia per un bene, correndo il rischio che qualcuno provi a fare il furbo, ma almeno evitando che chi ci mette passione e impegno quotidiani non venga penalizzato. Ed è ascoltando loro che si capirà su quali politiche occorre puntare.

In un recente incontro con alcuni agricoltori emiliano-romagnoli, mi ha colpito come uno di loro ha descritto il suo mestiere: “L’agricoltore è chi si fa dettare le regole dalla realtà. Il nostro mestiere è quello di osservare ogni giorno la terra, le piante, e agire di conseguenza”. Dobbiamo ribaltare il paradigma europeo attuale: l’uomo non è il nemico dell’ambiente, ma **il suo custode**. Certo, è stato un custode distratto, ma non è “licenziandolo” dal pianeta che risolveremo i problemi, ma responsabilizzandolo.

Da il sussidiario

# Verso le elezioni europee del 9 giugno

## Il centrodestra dell' UE trama alleanze post-elettorali a destra e a sinistra

Di Max Griera

Uno spostamento degli equilibri di potere dopo le elezioni del Parlamento europeo darà il sopravvento al Partito popolare europeo (PPE), di centrodestra, permettendogli di piegare la sinistra e allo stesso tempo di estendersi verso la destra in un delicato atto di equilibrio che potrebbe rivelarsi controproducente.

Il Partito popolare europeo (PPE) si è riunito a Bucarest il 6 marzo per eleggere l'attuale presidente della Commissione Ursula von der Leyen, la candidata principale per le elezioni europee, dopo le quali si prevede che otterrà un secondo mandato come presidente.

È inoltre probabile che il PPE avrà più di 10 commissari proposti dai governi nazionali di centrodestra, pur rimanendo il primo gruppo politico in Parlamento con 180 seggi, mentre i socialdemocratici perderanno 14 seggi, scendendo a 140.

Si prevede che i Verdi, i liberali e i socialisti perderanno voti, mentre le forze di destra e di estrema lotta come Identità e Democrazia (ID) e l' ECR dei conservatori e riformisti europei di destra si classificheranno rispettivamente al 3° e 4° posto. Ciò significa che il PPE avrà comodamente il sopravvento nella prossima legislatura, potendo scegliere da una parte o dall'altra per raggiungere la maggioranza.

Tutto ciò rafforza il potere contrattuale del PPE rispetto alle altre forze politiche.

Giocando con il fuoco

I leader di centrodestra dell' UE trama alleanze post-elettorali a destra e a sinistra.

I leader di centrodestra non sono preoccupati per le reazioni politiche e hanno confermato la loro intenzione di avvicinarsi all' ECR, con Ursula von der Leyen che afferma che alcune delegazioni conservatrici potrebbero aderire al PPE.

Il presidente del gruppo PPE Manfred Weber ha dichiarato al quotidiano tedesco Welt il 4 marzo che avrebbe collaborato con le forze dell' ECR, come Fratelli d' Italia del primo ministro italiano Georgia Meloni e l' ODS della Repubblica ceca, ma non con il PiS della Polonia.

"Nel neo eletto Parlamento europeo, per me, una cooperazione selettiva con i conservatori europei è altrettanto concepibile quanto una cooperazione con i Verdi", ha affermato.

Le uniche linee rosse per la collaborazione sono pro-Europa, pro-Ucraina e pro-stato di diritto, "quelli sono i pilastri su cui si regge questo firewall", ha affermato Weber, facendo eco ai precedenti commenti di von der Leyen.

Ma non tutti hanno voglia di lavorare con la Meloni.

Il Partito Cristiano Democratico tedesco (CDU) ha escluso la collaborazione con Fratelli d' Italia, mandando all' aria i piani di Weber.

Nel frattempo, il vicepresidente del gruppo PPE ed eurodeputato rumeno Siegfried Mureșan



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

ha negato che il partito Fratelli d'Italia della Meloni sia una forza pro-europea in un'intervista a Euractiv.

“Lei ha una lunga storia antieuropea (...) il suo partito ha ancora molta strada da fare per trasformarsi in termini di leadership, in termini di programma per diventare un partito pro-europeo”.

Ha invece sottolineato che “il ruolo del PPE è quello di unire e guidare le forze europee nel prossimo mandato” in una tradizionale maggioranza di centro con socialisti e liberali.

Niente andrà contro la volontà del PPE

Ma mentre i socialisti saranno senza dubbio attori chiave nelle negoziazioni sui posti di lavoro più importanti e nel processo decisionale, questa volta il PPE sarà un osso più duro da spezzare a causa del loro maggiore potere contrattuale.

“Ciò che è chiaro è che gli atti legislativi approvati contro la volontà del PPE non passeranno nuovamente contro la volontà del PPE con una nuova maggioranza nel prossimo Parlamento”, ha detto Mureşan.

“Quindi la maggioranza sarà la stessa, ma con un PPE rafforzato e senza alcuna possibilità per i socialisti di superare il PPE con gli altri partiti di sinistra”, ha aggiunto.

Se i socialisti non si piegano, il PPE probabilmente avrà i numeri per voltare le spalle e bloccare la legislazione insieme a ID, ECR e altre forze indipendenti di destra, come loro - e alcuni legislatori liberali - hanno tentato senza successo di fare al Parlamento europeo con la legge sul ripristino della natura. “Penso che sia molto probabile che sfrutteranno l'opportunità su alcuni temi politici per lavorare insieme [...] pensa-

mo a cose come il Green Deal, la politica agricola, la migrazione”, Patrick Bijsmans, preside associato dell'istruzione e professore di politica all'Università di Maastricht, ha detto a Euractiv.

Allo stesso tempo, i socialisti potrebbero perdere un numero considerevole di commissari, fino ai soli Spagna, Malta e Danimarca, poiché i portoghesi saranno decisi dal nuovo governo dopo le elezioni di domenica (10 marzo).

Inoltre, il governo tedesco a guida socialista non sarà in grado di nominare un commissario se von der Leyen verrà rieletta.

Potenziali crepe all'orizzonte

Anche se il centrodestra dell'UE si avvia verso le elezioni con quello che sembra essere un fronte unito, alcune crepe si stanno aprendo.

Il partito francese Les Republicains ha annunciato che voterà contro la candidatura di von der Leyen per un secondo mandato.

Allo stesso tempo, con il partito che potenzialmente si allarga alle forze conservatrici, l'ombrello del centrodestra potrebbe non raggiungere, poiché le delegazioni nazionali potrebbero avere priorità politiche divergenti.

Il processo di stesura del manifesto ha già portato alla luce una disputa politica tra le fazioni del PPE. Mentre una prima bozza di manifesto chiedeva di rivedere il divieto dei motori a combustione, un segno distintivo del Green Deal, le richieste di revisione sono state ridotte.

“Nelle varie e molteplici bozze che sono state formulate ci sono posizioni che riflettono la maggioranza e la minoranza. Ci sono vari tipi di posizioni che entrano ed escono”, ha detto il segretario generale del PPE, Thanasis Bakolas, in un'intervista, aggiungendo che si trattava di un processo “trasparente” di cui era “orgoglioso”.

Da Euractiv

# *I socialisti dell' UE fissano delle linee rosse: niente ECR, persone di estrema destra attorno al tavolo dopo le elezioni*

Il Partito dei Socialisti Europei (PSE) non siederà al tavolo delle trattative per una maggioranza pro-UE dopo le prossime elezioni del Parlamento europeo, se anche qualche membro del Gruppo Conservatori e Riformisti Europei (ECR) o dell' estrema destra Identità e Democrazia sarà presente, secondo Giacomo Filibeck, ha detto in un' intervista a Euractiv il segretario generale del PSE.

Il centrodestra dell' UE trama alleanze post-elettorali a destra e a sinistra dopo le elezioni del Parlamento europeo. Uno spostamento degli equilibri di potere dopo le elezioni del Parlamento europeo darà il sopravvento al Partito popolare europeo (PPE), di centrodestra, permettendogli di piegare la sinistra e allo stesso tempo di estendersi verso la destra in un delicato atto di equilibrio che potrebbe rivelarsi controproducente.

## **Reinventare l'Europa**

### **Che cosa c'è nel manifesto del Partito democratico europeo**

«Il 2024 sarà un anno cruciale. Per la prima volta, ci avviciniamo alle elezioni europee non sulla difensiva, ma con la certezza che nessuno può presentarsi davanti ai popoli europei senza riconoscere l'urgenza e la necessità di un'Unione europea che difenda la parte più preziosa di ciò che siamo». François Bayrou, presidente del Partito democratico europeo (Pde), spiega in poche parole il senso di urgenza che si respira in Europa in un mondo che cambia, si trasforma e richiede all'Ue di aggiornarsi per poter mantenere i suoi valori. Scrive queste parole nella lettera di apertura del manifesto del Pde che presentato venerdì 8 marzo, a Firenze, alla Leopolda, durante la convention del partito – la formazione politica europea che insieme ad Alde ed altri partiti indipendenti forma il gruppo Renew Europe al Parlamento europeo, guidata proprio dal francese Bayrou nelle vesti di presidente e da Sandro Gozi (segretario generale).

Nella prima parte statutaria della convention, riservata ai soli delegati, sono stati approvati il manifesto per le elezioni europee del Pde e la piattaforma comune ai partiti centristi, democratici e liberali che formano l'alleanza "Renew Europe Now", che verrà lanciata a Bruxelles il prossimo 20 marzo.

Che cosa c'è nel manifesto del Pde

Il manifesto presenta proposte su ventuno settori e un elenco dettagliato di trecento azioni prioritarie. Ha

un'impronta fortemente europeista – propone, tra le altre cose, l'abolizione del diritto di veto, l'introduzione dell'elezione diretta del presidente dell'Ue con liste elettorali transnazionali e il rafforzamento dei poteri del Parlamento. E nel capitolo "Europa, una potenza mondiale" si chiede lo sviluppo di una forza militare europea accanto alla Nato e la creazione di un'alleanza globale per la democrazia.

Un'attenzione particolare è rivolta alle sfide che l'Unione europea ha di fronte nei prossimi anni: dalla leadership verde e blu all'intelligenza artificiale («dedicare risorse significative alla ricerca, allo sviluppo e alla diffusione dell'IA»), ma anche «sviluppare un quadro normativo chiaro»; dalle migrazioni («l'Europa deve gestire i flussi migratori in modo umano, garantendo al contempo sicurezza e integrazione») alla diversità e all'inclusione; dalla tutela dei consumatori al futuro dei giovani, fino all'istruzione e alla cultura (per entrambe si chiede di decuplicare i relativi bilanci ma anche la proposta "1 euro in sicurezza, 1 euro in cultura"), e infine c'è uno sguardo sulle politiche territoriali e d'oltremare.

«Tutte le azioni proposte iniziano con un verbo d'azione per instillare nella mente del lettore l'idea che siamo in movimento e abbiamo la volontà di andare avanti», scrive il segretario generale Sandro Gozi nella sua introduzione al Manifesto. «Trecento azioni prioritarie possono sembrare un numero impressionante, ma abbiamo sviluppato un processo rigoroso per raggiungere questo risultato, con l'obiettivo di strutturare il nostro discorso e garantire che tutti abbiano lo stesso linguaggio».

# Il vuoto di potere in Medio Oriente

## Una regione dove nessuno comanda

Di Gregg Carlstrom

Le guerre possono chiarire e le guerre possono confondere. L'opinione diffusa sulla Guerra dei Sei Giorni del 1967 sostiene che Israele schiacciò rapidamente l'ondata di nazionalismo arabo che stava investendo il Medio Oriente e rovesciando i monarchi. Secondo il racconto della guerra in Libano del 2006, Hezbollah ha combattuto contro Israele fino al pareggio e ha distrutto l'immagine di un esercito apparentemente invincibile in un momento in cui gli eserciti arabi avevano da tempo abbandonato la lotta contro Israele. Spesso è sembrato che i conflitti arabo-israeliani chiarissero gli eventi. I giorni di guerra spazzano via idee che avevano prevalso per decenni.

Eppure le storie che emergono da queste guerre possono rasentare la creazione di un mito. La storia del 1967, sebbene non del tutto falsa, è troppo banale. Regimi come quello di Gamal Abdel Nasser in Egitto sono sempre stati motivati più da meschini interessi personali che da nobili nozioni di panarabismo, limitandosi a impiegare quest'ultima quando serviva al primo. Tali leader hanno gravato sui loro stati problemi politici ed economici che persistono fino ad oggi. La catastrofe che subirono nel 1967 avrebbe potuto accelerarne la fine, ma sarebbero comunque crollati sotto le loro stesse contraddizioni.

Lo stesso vale per la guerra del 2006 contro Hezbollah. Non è stata la prima sconfitta militare di Israele; lo testimonia la sua lunga occupazione del Libano meridionale, conclusasi appena sei anni prima con un umiliante ritiro unilaterale e il crollo immediato della forza per procura di Israele, l'Esercito del Libano meridionale. Israele sembrava invincibile solo perché i suoi nemici più seri si erano arresi. Ma la guerra stava cambiando, almeno in Medio Oriente, poiché le battaglie tra eserciti lasciavano il posto a campagne di logoramento contro attori non statali. Israele, come gli Stati Uniti, stava lottando per riproporre le tattiche convenzionali per affrontare una minaccia non convenzionale.

È troppo presto per trarre un elenco completo delle conclusioni dell'ultima guerra arabo-israeliana. Ma cinque mesi di combattimenti tra Israele e Hamas hanno già sfatato alcuni grandi miti: che la causa palestinese fosse morta, che un'alleanza emergente tra Israele e il Golfo avrebbe fornito un contrappeso contro l'Iran, che una regione stremata dal conflitto si sarebbe concentrata sulla lotta contro l'Iran, dell'escalation e della cre-

scita economica, e che fosse emerso un vero Medio Oriente post-americano.

POSSO VEDERE CHIARAMENTE ORA

Fino al 7 ottobre, la strategia "divide et impera" di Israele nei confronti dei palestinesi sembrava avere successo. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha fatto tutto il possibile per indebolire l'Autorità Palestinese, anche se ha stretto accordi con Hamas e ha facilitato il trasferimento di miliardi di dollari al suo governo nella Striscia di Gaza; poi ha affermato che Israele non aveva alcun partner negoziale da parte palestinese perché Hamas era il partito più forte. Ci sono stati occasionali scontri di una settimana a Gaza o un'ondata di attacchi di lupi solitari a Gerusalemme e in Cisgiordania, ma l'opinione comune era che i palestinesi fossero troppo oppressi e fratturati per raccogliere qualcosa di più. Il mondo aveva perso interesse per la loro causa. Gli Stati Uniti non volevano più fare da mediatori. Cina e India avevano altre priorità. Persino alcuni stati arabi erano più interessati a concludere accordi con aziende high-tech israeliane che a spingere per uno stato palestinese. Non c'è stata alcuna pressione su Israele affinché ponesse fine alla sua occupazione, che sembrava potesse essere gestita indefinitamente a costi contenuti.

Questa era l'opinione di Netanyahu, ma era condivisa da molti altri. Gli israeliani di ogni genere pensavano di poter evitare la questione palestinese. Dieci anni fa, quando Isaac Herzog (ora presidente di Israele) era il principale sfidante di centrosinistra di Netanyahu alla carica di primo ministro, trascorrevano più tempo a parlare di energia solare che del conflitto israelo-palestinese. I sondaggi hanno mostrato che una pluralità di ebrei israeliani preferiva mantenere lo status quo piuttosto che perseguire una soluzione a due Stati.

Il punto di vista di Netanyahu era, ovviamente, clamorosamente sbagliato. È stato sorprendente per molti che il fattore scatenante della ripresa del conflitto sia venuto da Gaza, che sembrava relativamente tranquilla, e non dalla Cisgiordania, che era (ed è tuttora) una polveriera. Israele pensava che Hamas avesse perso interesse per un conflitto su larga scala: un anno prima, quando la Jihad islamica, un gruppo militante palestinese, aveva lanciato centinaia di razzi oltre il confine, Hamas era rimasto in disparte. Sembrava invece

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

concentrato sul rafforzamento del proprio dominio a Gaza. Ed è stato sorprendente – forse anche per Hamas stessa – che i terroristi che hanno attaccato Israele il 7 ottobre siano riusciti a provocare una tale carneficina. Ma nessuno avrebbe dovuto stupirsi del fatto che il più lungo conflitto irrisolto della regione alla fine sarebbe tornato in vita.

Gli israeliani di ogni genere pensavano di poter evitare la questione palestinese.

Quando lo fece, mise in luce altri errori. I legami tranquilli emersi tra Israele e gli Stati del Golfo nel decennio successivo al 2010 erano basati sulla paura reciproca dell'Iran. Un senso di interesse condiviso ha portato agli Accordi di Abramo del 2020, attraverso i quali Israele ha stabilito legami formali con il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti, e a parlare di normalizzazione con l'Arabia Saudita. Nel disperato tentativo di fuggire dal Medio Oriente, Washington ha visto questa come un'opportunità: ci sarebbe meno bisogno di truppe statunitensi per contenere l'Iran e i suoi delegati se Israele e gli Stati del Golfo potessero svolgere il lavoro da soli. Oggi, tuttavia, Israele e una coalizione guidata dagli Stati Uniti stanno combattendo i rappresentanti iraniani in cinque luoghi – Gaza, Iraq, Libano, Siria e Yemen – e gli stati del Golfo non si trovano da nessuna parte. Hanno invece intensificato la distensione con l'Iran.

La speranza di un'alleanza emergente per la sicurezza regionale ha trascurato un fatto chiave relativo agli Stati del Golfo: sono obiettivi facili. Fanno affidamento sulle esportazioni di petrolio per riempire le loro casse, sulle importazioni per nutrire le loro popolazioni e su infrastrutture vulnerabili, come gli impianti di desalinizzazione, per sopravvivere in una regione inospitale. Nel 2019, missili e droni iraniani hanno colpito gli impianti petroliferi in Arabia Saudita, interrompendo temporaneamente metà della produzione petrolifera del regno. L'attacco ha dimostrato quanto siano vulnerabili gli Stati del Golfo. Nonostante i miliardi di dollari che spendono in armi – l'Arabia Saudita e il Qatar sono tra i cinque maggiori importatori di armi al mondo – i loro eserciti non sono molto capaci, avendo poca esperienza sul campo di battaglia.

Probabilmente l'unica eccezione sono gli Emirati Arabi Uniti, il cui esercito ha combattuto relativamente bene nello Yemen meridionale. Eppure i funzionari occidentali che chiamano con ammirazione questo paese "piccola Sparta" lo fraintendono. Gli Emirati Arabi Uniti non sono una società guerriera agguerrita; è un centro commer-

ciale che prospera grazie alla sua reputazione di oasi di stabilità. Potrebbe avere l'esercito arabo più abile – un livello basso da superare – ma il suo governo è restio a usare quell'esercito in un conflitto che potrebbe far piovere missili sui resort a cinque stelle di Dubai.

I funzionari del Golfo hanno fatto i loro calcoli errati. Fino al 7 ottobre era comune sentirli parlare di un Medio Oriente multipolare. Gli Stati Uniti sono stati distratti dalla guerra in Ucraina, dalla competizione con la Cina e dalla caotica politica interna. Era un partner frustrante, incline a oscillazioni irregolari nella politica. La Russia, d'altro canto, si è dimostrata un alleato affidabile ed efficace salvando la pelle del dittatore siriano, Bashar al-Assad, nel 2015, quando è intervenuta a nome del governo nella guerra civile siriana. La Cina non era ancora una potenza militare in Medio Oriente, ma era una fonte apparentemente infinita di investimenti e, sempre più, di armi e tecnologia. Gli Stati Uniti non erano più così indispensabili.

L'intervento della Russia in Siria è stato il culmine della sua influenza regionale.

Eppure, nel mezzo della peggiore crisi della regione da decenni, Russia e Cina sono quasi invisibili. Hanno utilizzato il conflitto per evidenziare la percepita ipocrisia occidentale, un'accusa che ha trovato un pubblico ricettivo in Medio Oriente. Ma nessuno si è rivolto a Mosca o Pechino per condurre attività diplomatiche, fornire aiuti o rafforzare la sicurezza regionale. Anche laddove il loro interesse personale viene compromesso, non possono (o non vogliono) svolgere un ruolo significativo. La Cina dovrebbe preoccuparsi del fatto che gli Houthi hanno attaccato le navi nel Mar Rosso da novembre, mettendo a repentaglio il commercio con l'Europa. Ma non ha inviato navi da guerra nella regione. Sebbene la Cina sia il principale partner commerciale dell'Iran, Pechino non ha usato la sua influenza per persuadere il regime di Teheran a tenere a freno gli Houthi, ma si è limitato a supplicarli di consentire alle navi cinesi di transitare indisturbate nel Mar Rosso.

Ancora una volta, ciò avrebbe dovuto essere evidente prima del 7 ottobre. Col senno di poi, l'intervento della Russia in Siria ha rappresentato il culmine della sua influenza regionale. Tre anni dopo, ha cercato di aiutare Khalifa Haftar, un signore della guerra libico, a conquistare Tripoli, solo per vedere la sua offensiva soffocata dai droni turchi. L'invasione dell'Ucraina ha indebolito ulteriormente il peso della Russia. Ha meno armi da vendere agli autocrati arabi e meno soldi da investire nella regione. Distratta in Europa, Mosca presta meno

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

attenzione anche ai suoi più stretti alleati in Medio Oriente. “Stanno perdendo la Siria a favore dell’Iran”, mi ha detto a gennaio un funzionario israeliano, parlando a condizione di anonimato perché non era autorizzato a parlare con i giornalisti. L’unico risultato diplomatico degno di nota della Cina nella regione è stato quello di spingere il riavvicinamento iraniano-saudita oltre il traguardo, ma la maggior parte del duro lavoro è stato svolto altrove. Questo riavvicinamento avrebbe dovuto segnare una nuova era di calma regionale. Le guerre civili in Libia, Siria e Yemen sono giunte a una situazione di stallo. Gli autocrati sopravvissuti alla Primavera Araba, o emersi da essa, sapevano che dovevano concentrarsi sulle questioni relative al portafoglio, per evitare che le loro irrequiete popolazioni si sollevassero di nuovo. Molti analisti pensavano che, dopo decenni di turbolenze, tutti avrebbero messo da parte le proprie differenze e avrebbero cercato di costruire e integrare le proprie economie. I funzionari statunitensi hanno creduto a questa visione piena di speranza, e i monarchi del Golfo l’hanno promossa. Questo per quanto riguarda questo. Anche prima del 7 ottobre, la nuova era di solidarietà regionale si era rivelata di breve durata: il Sudan era precipitato in una raccapricciante guerra civile poche settimane dopo l’accordo iraniano-saudita. Una regione disseminata di stati falliti e in declino e di conflitti irrisolti si è rivelata un terreno arido per far crescere qualcosa di nuovo.

### NESSUN SCERIFFO IN CITTÀ

I miti possono essere rivelatori, anche se sono sbagliati. Alcuni funzionari del Golfo hanno parlato del mondo multipolare perché erano sinceramente esasperati nei confronti degli Stati Uniti; altri lo fecero perché speravano che convincesse gli Stati Uniti a restare in Medio Oriente. Washington riponeva le sue speranze in una nuova architettura di sicurezza perché voleva andarsene. Gli israeliani credevano in un’occupazione infinita e a basso costo perché le maggiori potenze della regione avevano segnalato che sarebbe stata accettabile. Il Medio Oriente sta cambiando, in altre parole, anche se i politici hanno sbagliato nella valutazione di tali cambiamenti.

L’influenza degli Stati Uniti è innegabilmente in declino, ma Cina e Russia non sono ancora potenze del Medio Oriente. Washington non può convincere Israele ad appoggiare la soluzione dei due Stati o il ritorno dell’Autorità Palestinese a Gaza. È abbastanza forte da inviare due gruppi di portaerei nel Mediterraneo orientale e far

volare bombardieri B-1 dall’altra parte del globo per colpire gli Houthi e le milizie irachene, ma non abbastanza forte da dissuadere quelle milizie dall’attaccare le navi commerciali o le truppe statunitensi. Gli Stati Uniti hanno contribuito a scongiurare la guerra tra Israele e Hezbollah nei giorni successivi al 7 ottobre, e i loro attacchi contro gli Houthi potrebbero aver temporaneamente ridotto le loro scorte di missili antinave. Oltre a ciò, tuttavia, gli Stati Uniti hanno poco da mostrare in termini di sforzi diplomatici e militari compiuti negli ultimi cinque mesi. Anche quando è una potenza più attiva nella regione, è una potenza incapace, che gioca ad acciappa la talpa con i delegati iraniani e si appella al recalcitrante governo israeliano.

Cina e Russia non sono ancora potenze del Medio Oriente.

Se gli Stati Uniti hanno sbagliato a fantasticare su una coalizione anti-iraniana, l’alleanza iraniana sta mostrando tensione. Nelle interviste degli ultimi quattro mesi, forse l’unica cosa su cui i funzionari americani, arabi, europei, iraniani e israeliani concordavano è che Hamas ha colpito Israele senza consultare i suoi sponsor a Teheran. Da allora il regime ha rifiutato di scatenare il suo rappresentante più potente, Hezbollah – che è sotto pressione in Libano, anche da parte del suo stesso collegio elettorale sciita – per non trascinare il paese in guerra con Israele. L’Iran è anche nervoso per le azioni dei suoi delegati in Iraq e Yemen. Quell’“asse di resistenza” aveva lo scopo di tenere i conflitti lontani dai confini dell’Iran: ora, tuttavia, utilizzare quell’asse significa rischiare di riportarli a casa.

Anche se gli Stati del Golfo non si schierano con Israele contro l’Iran, non si schierano nemmeno contro Israele. Gli Emirati Arabi Uniti hanno mantenuto i loro legami diplomatici e commerciali con Israele, al punto da mantenere voli regolari per Tel Aviv da Dubai e Abu Dhabi, anche nei primi giorni della guerra, quando gli aerei erano quasi vuoti. (“Affari come al solito”, mi ha detto un uomo d’affari israeliano a gennaio.) Quando ho parlato in via ufficiosa con un funzionario degli Emirati, le sue argomentazioni avrebbero potuto provenire da un israeliano dalla linea dura. Il Bahrein ha assistito a proteste anti-israeliane e il suo inefficace parlamento ha approvato una risoluzione simbolica sulla rottura dei legami con Israele, ma il suo regime ha ignorato tutto ciò. I sauditi hanno ancora fretta di concludere il proprio accordo di normalizzazione con Israele prima delle elezioni di novembre. La causa palestinese è tornata all’ordine del

[Segue alla successiva](#)

# Cos'è stato il capitalismo?

Di JAMES LIVINGSTON

La crisi economica del 2008-2009 e la pandemia del 2020-21 hanno inferto colpi devastanti a una società di mercato che già vacillava, svuotata dalla “finanziarizzazione” o dalla “smaterializzazione” delle risorse. E quelli appollaiati ai vertici dell'economia odierna non sembrano meno vuoti.

Cosa non sta finendo oggi? Cosa non è sull'orlo dell'estinzione? L'elenco delle esenzioni è breve e noi – esseri umani – non ci siamo.

E nemmeno le api, le farfalle, le coste, l'infanzia, la civiltà, le barriere coralline, la democrazia, gli elefanti, i fatti, le famiglie, le rane, il genere, i ghiacciai, Dio, le discipline umanistiche, l'amore, la moralità, le classi medie, i minibar, i confini nazionali, l'obiettività, i sistemi partitici, il patriarcato, religione, scienza, bianchezza, lavoro e molto altro ancora. Secondo attivisti, giornalisti e scrittori di ogni orientamento politico, tutto è in pericolo.

E ora, se dobbiamo credere a Quinn Slobodian, Clara E. Mattei, McKenzie Wark e Yanis Varoufakis, anche il capitalismo ha superato la sua data di scadenza. Una volta, come si suol dire, era più facile immaginare la fine del mondo che immaginare la fine del capitalismo. Non più.

Karl Marx amava dire che l'effetto di uno shock esterno su qualsiasi organismo dipende tanto dalle condizioni dell'organismo quanto dalla natura dello shock. Questi autori concordano nel senso che considerano la crisi economica del 2008-2009 e la pandemia del 2020-21 come colpi inflitti a una società

di mercato già vacillante – svuotata dalla “finanziarizzazione” o dalla “dematerializzazione” delle risorse e dalla simultanea sviluppo di mezzi algoritmici per prevedere, persino produrre, il comportamento dei consumatori e modellare, persino controllare, i mercati. E forse, suggeriscono, la decadenza intellettuale – le grossolane carenze di logica, evidenza, simpatia e gusto inscritte nell'autocompiacimento del monetarismo, neoliberalismo, populismo e/o radicalismo del libero mercato – aveva alimentato la decomposizione ideologica, rendendo la giustificazione del capitalismo più difficile per chiunque sia disposto o impiegato a farlo.

SOLE FANTASIA

Quest'ultima possibilità è quella esplorata da Quinn Slobodian in *Crack-Up Capitalism*, che sembra la pubblicazione sottoposta a revisione paritaria di un neo-dottorato in antropologia che è stato testimone delle sanguinose cerimonie di una tribù perduta in un continente oscuro ed è ritornato, a malapena vivo, per raccontare la storia. Si vuole dare un'occhiata ai suoi appunti sul campo, dove, alla luce di una lanterna a cherosene, aveva espresso la sua cruda meraviglia e orrore quando si era imbattuto in questi raccapriccianti rituali.

Qui, il continente è Hong Kong (prima che la Cina ponesse fine alla sua autonomia), in scala come un arcipelago globale di “zone” depoliticizzate ed esentasse che, secondo il progetto originale di Milton Friedman, sono stati-nazione in miniatura che funzionano come pascoli gratuiti capitalisti di vasta portata a vagare. La tribù è la comunità immaginaria

conosciuta come “tech bros”: uomini infantili e rozzi uniti dalla convinzione che sarebbero sopravvissuti al Signore delle mosche. E le cerimonie e i rituali includono quelli condotti da sciamani come Peter Thiel e Marc Andreessen, la cui espressione è un incantesimo inteso a incitare gli esseri inferiori ad azioni assetate di sangue.

I membri della tribù, ciascuno un “sovrano” a pieno titolo (ad oggi non ce ne sono altri da citare), adorano varie divinità, alcune delle quali con solo pochi mesi di vita. Ma la

figura che presiede nel loro pantheon è un dio chiamato con nomi apparentemente intercambiabili: Tecnologia o Mercato. Da Hong Kong a Dubai, dall'Honduras alla Somalia, dal Madagascar al Sud Africa, i membri delle tribù cercano luoghi in cui pensano, erroneamente ovviamente, che il capitalismo possa prosperare perché la tecnologia o il mercato sono liberi, non regolamentati e non tassati. Per prevalere, deve essere invulnerabile al governo, o, più precisamente, al governo concepito come un'impresa che richiede il consenso dei governati.

In altre parole, tali luoghi devono essere liberi dalla democrazia. Nella misura in cui richiedono un governo o una politica pubblica, gli abitanti devono essere trattati come azionisti, non come cittadini. Questi luoghi non devono nemmeno essere veri e propri “luoghi”. L'impulso uniforme della tribù è quello di ritagliarsi paradisi sicuri, creare spazi vuoti, trovare “terra vergine”, virtuale o meno: il metaverso o l'universo digitale dei “quartier generali” aziendali esentasse andranno bene così come un mattone e un piantagioni di mortaio come, ad esempio, Singapore. Il punto è fuggire o separarsi dallo stato fallito della modernità postindustriale e quasi democratica piuttosto che ripararlo. Applicando il quadro classico di Uscita, Voce e Lealtà di Albert Hirschman, l'uscita è l'unica opzione per “individui sovrani” come Thiel e Andreessen, o Elon Musk e Balaji Srinivasan, perché la loro Voce non può essere ascoltata dalle masse non lavate, e la loro lealtà non può essere comprata o attaccata a nient'altro che a loro stessi. Il significato duraturo della frontiera nella storia americana non è mai sembrato così ovvio e così toccante. Se i progetti e i manifesti di questi “radicali del mercato”, come li chiama Slobodian, sembrano comicamente insensati e tristemente inetti (vedi: Twitter/X), è perché derivano da una risoluta ignoranza e disprezzo dei compagni sapienti dei loro creatori. Eppure questi sono i “leader di pensiero” del nostro tempo, e il loro “stile di leadership” è coerente con quello di Donald Trump e dei suoi eroi autoritari. Se rappresentano una nuova classe dirigente, come suggeriscono Varoufakis e Wark, hanno già perso, o non hanno mai acquisito, quello che ritengo essere il tratto essenziale di qualsiasi classe di questo tipo, almeno nelle sue interpretazioni moderne: una profonda fiducia nella sua capacità di governare, non per diritto di nascita o con la forza, ma creando l'opinione pubblica e limitando la volontà, o “fabbricando il consenso”.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

giorno, al prezzo di decine di migliaia di morti, ma sembra difficilmente aver fatto progressi.

La regione si trova in un interregno. Dimenticatevi i discorsi di unipolarità o multipolarità: il Medio Oriente è apolare. Nessuno è responsabile. Gli Stati Uniti sono un paese egemone disinteressato e inefficace, e le sue grandi potenze rivali lo sono ancora di più. I fragili stati del Golfo non possono riempire il vuoto; Nemmeno Israele può farlo; e l'Iran può solo fare da guastafeste e da piantagrane. Tutti gli altri sono spettatori assaliti da problemi economici e crisi di legittimità. Questa era la realtà già prima del 7 ottobre. La guerra non ha fatto altro che spazzare via le illusioni.

Da foreign affairs

## Continua dalla precedente

Questa convinzione presuppone, e alla fine richiede, il controllo (non la proprietà, come nel caso dell'acquisto di Twitter da parte di Musk) dei mezzi di comunicazione, quello che il sociologo C. Wright Mills e i suoi insegnanti della Scuola di Francoforte chiamavano "apparato culturale". Senza tale controllo, una classe superiore è un guscio vuoto. Ha potere, ma non ha né legittimità né autorità, ed è quindi incline a invocare idee fatue in difesa della sua posizione privilegiata e a chiedere alle forze armate di imporre la legge e "ripristinare" l'ordine sociale, come ad esempio in Inghilterra all'inizio del XVII secolo, in Nord America e Francia alla fine del XVIII secolo, e in Russia, Messico e Cina all'inizio del XX secolo. Oppure, in questi tempi farseschi, invitare miscredenti e scontenti a prendere d'assalto la cittadella di una repubblica costituzionale per conto di un buffone disposto a sfruttare sua figlia. Quindi la fine di qualcosa è vicina; in ogni caso è più vicino di quanto appaia nello specchio retrovisore.

### IL PROGRESSO DEL DECADIMENTO

Se Slobodian è l'antropologo castigato che registra fedelmente i resti di una civiltà prossima all'estinzione, Mattei è il clinico il cui approccio alle prove disponibili in L'Ordine Capitale è più epidemiologico, producendo uno studio longitudinale e diagnostico dello stesso decadimento e la sua malattia di base. Sostiene che "austerità" è il nome del regime ideologico richiesto dal mantenimento dell'ordine sociale nel capitalismo aziendale, e per capitalismo intende qualcosa di più grande della somma delle sue parti economiche: un sistema sociale in cui l'allocatione delle risorse è determinata maggiormente o in modo meno anonimo, secondo criteri forniti dai mercati. È un sistema che, necessariamente, include leggi, regole, regolamenti, teorie e norme culturali o aspettative politiche che sono potenti forze di produzione, non effimere filigrane sovrastrutturali.

L'austerità organizza questi elementi in un composto coerente imponendo una scarsità di immaginazione e di esigenze materiali della vita quotidiana – ancora una volta, vincolando la volizione e stabilendo i confini dell'opinione pubblica. In quanto programma di "restaurazione", l'austerità è una vecchia idea. Si trattava della risposta riflessiva dei governi minacciati durante la Grande Guerra dalla rivolta delle masse contro il buon senso e il business as usual, in piena considerazione di ciò che la pianificazione della guerra e l'autogestione mobilitata dei lavoratori potevano realizzare: abbondanza materiale e socialdemocrazia.

La risposta fu perfezionata all'indomani della guerra nelle conferenze convocate

dalla Società delle Nazioni, che divennero appannaggio dei professori di economia che avrebbero insegnato alle masse che i bilanci pubblici gonfiati dalle spese belliche (comprese le pensioni) necessitavano di un pareggio, e che le aspettative accresciute da L'empowerment dei lavoratori in tempo di guerra doveva essere ridotto. In quanto intellettuali organici di un nascente blocco politico transnazionale che avrebbe convocato un ordine mondiale "ultra-imperialista", questi "tecnocrati", come li chiama Mattei, capivano che il loro mandato da parte dei rappresentanti della finanza e dell'industria era ideologico. La sintesi della conferenza di Bruxelles del 1920 riconosceva che il "primo passo" verso il ripristino dell'ordine sociale era "portare l'opinione pubblica di ogni paese a rendersi conto dei fatti essenziali della situazione e in particolare della necessità di ristabilire la finanza pubblica su basi solide". Altrimenti, come ha sottolineato un banchiere presente alla conferenza, anche i "lavoratori manuali" continuerebbero a ritenere che la socializzazione dell'impresa privata sia un mezzo per raggiungere uno stile di vita migliore, e non solo una misura in tempo di guerra:

"La guerra ha portato ad una richiesta quasi universale di estensione delle funzioni del governo", ha intonato. "Tutti si sono abituati all'assistenza e all'attività dello Stato. Socialismo e nazionalismo sono all'ordine del giorno. I lavoratori manuali... erano incoraggiati ad aspettarsi, e si aspettano, un nuovo modo di vivere, un grande miglioramento della loro sorte. Questi cambiamenti, secondo loro, possono essere raggiunti se il sistema dell'industria privata sarà sostituito da una sorta di governo o di proprietà comune. Non si rendono conto della dura verità che... una vita migliore può, a causa delle perdite della guerra, essere ora raggiunta solo attraverso il lavoro e la sofferenza".

Il resto del libro di Mattei è una lettura attenta e rabbiosa della carriera dell'austerità in Gran Bretagna e in Italia durante quelli che gli americani conoscono come i ruggenti anni Venti. In tutti e tre i paesi, il ritorno al "capitalismo puro" è stato ottenuto dalla rapida riprivatizzazione dell'industria, dalle campagne "open-shop" contro i sindacati e dal curioso tipo di "disciplina fiscale" che combina severe riduzioni delle spese pubbliche spesa con enormi tagli fiscali. La Grande Depressione attendeva dall'altra parte di questo trasferimento totale di reddito dal lavoro al capitale; negli Stati Uniti, e in misura minore nel Regno Unito, sarebbe mitigato da politiche che, come la spesa pubblica durante la Grande Guerra, ridistribuiscono il reddito nazionale, davano nuovo potere ai lavoratori e ricostituivano i bilanci familiari a scapito dei profitti aziendali. In Italia, come in

Germania, la forza della depressione sarebbe stata mitigata dalla mobilitazione bellica permanente sotto gli auspici fascisti e dalla spesa pubblica che ne sarebbe seguita.

Mattei non riesce mai a spiegare questi risultati molto diversi negli anni '30, quando ormai l'austerità era presumibilmente diventata una saggezza diffusa. Questa sembrerebbe un'evidente omissione, tranne per il fatto che, secondo la sua interpretazione, la rivoluzione keynesiana fu una svolta teorica che non fece molta differenza. Lo stesso John Maynard Keynes, sostiene Mattei, condivideva la paura "tecnocratica" di qualsiasi alternativa al capitalismo. Di conseguenza, ha insistito, anche all'interno e dopo la Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936), sul fatto che gli investimenti da parte degli imprenditori erano la chiave per la crescita economica e quindi la stabilità sociale.

Non vedo come conciliare questo argomento con il secondo volume di *A Treatise on Money* (1930), in cui Keynes utilizza prove provenienti da fonti statunitensi per documentare una crescita economica straordinaria in assenza di maggiori investimenti privati; né con i suoi saggi dei primi anni '30 in *The Nation and Athenaeum* e *The New Republic*, dove afferma che le condizioni materiali per la "società ideale" - cioè il socialismo - sono già presenti. Né posso conciliare l'argomentazione di Mattei con *La rivoluzione keynesiana* (1944) di Lawrence R. Klein, un'educazione per gli educatori che insegna ai "tecnocrati" che si screditeranno senza i nuovi strumenti teorici e insegna agli uomini d'affari come la spesa in deficit e il benessere sociale possono prevenire il fascismo e migliorare i profitti. Tuttavia, alla luce dell'argomentazione di Mattei, mi chiederei, nello spirito del critico letterario Fredric Jameson, se il fascismo sia l'inconscio politico della teoria economica, qui intesa come la poesia di corte del capitalismo aziendale. Mattei sottolinea che l'austerità funzionava allora come adesso, attraverso l'esclusione ideologica, la repressione e il dominio, non la persuasione; è tanto un programma politico quanto un'agenda economica, perché richiede la sottomissione, non la cooperazione volontaria, della popolazione attiva. "[L]a subordinazione della maggioranza era un prerequisito essenziale per salvaguardare il buon funzionamento dell'accumulazione di capitale", scrive. La lezione appresa negli anni '20 sarebbe stata utilizzata con effetti simili a livello mondiale negli anni '70 e successivamente, anche all'indomani della Grande Recessione post-2008. Quindi ci troviamo ancora sull'orlo dello stesso precipizio, con lo sguardo fisso sull'abisso del fascismo, e non esiste ancora alcuna narrativa controegemonica

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

in atto, a meno che Occupy Wall Street, Bernie, #MeToo e Black Lives Matter non si qualificano come suoi componenti.

### VERI DETECTIVE

Ho ritratto Mattei come un diligente funzionario della sanità pubblica che spiega pazientemente le origini dell'imbecillità epidemica che Slobodian coglie nella sua densa descrizione di ciò che accade quando i radicali del mercato iniziano a "pensare". Come scegliere quindi Wark e Varoufakis? Come profeti che annunciano che, poiché il futuro è già arrivato, ha bisogno di un nome e, oltre a ciò, di una caratterizzazione realistica che rinunci a ogni speranza in un successore socialdemocratico? Come futuristi che, come il fisico Herman Kahn o l'esperta di marketing Faith Popcorn, hanno abbastanza acume teorico e intelligenza da strada per prevedere, con sorprendente precisione, cosa si sta precipitando verso di noi? O, come preferirei, nei panni di investigatori mediatobondi e malinconici che arrivano sulla scena del crimine e, attingendo alla loro profonda conoscenza di scene simili, trovano l'arma del delitto, identificano l'autore e raccontano la storia di quanto accaduto prima che la squadra forense lo mostri.

Comunque li chiamiamo, siamo loro debitori, semplicemente perché hanno riaperto la questione della periodizzazione che la maggior parte degli accademici elude, consapevolmente o meno. Da qualche tempo, ormai, antropologi, storici, economisti, sociologi, teorici sociali e critici letterari non sono stati in grado o non hanno voluto definire il capitalismo e le sue conseguenze. Ad alcuni, sembra essere un fenomeno trans-storico radicato nella natura umana, e quindi impermeabile alla critica e al controllo politico (abbiamo David Graeber e i nuovi storici del "capitalismo razzializzato", tra gli altri, da ringraziare per questa resurrezione di Werner Lo spirito gioioso di Sombart). Per altri, il capitalismo sembra essere già stato sostituito da forze di produzione che sono troppo dinamiche, persino esplosive, per essere contenute dalla forma di merce e dal rapporto di produzione capitale-lavoro (grazie a Jeremy Rifkin e ad alcuni tecnofili della Silicon Valley, tra gli altri, per questa prospettiva solare sul peggior dei

tempi).

Wark e Varoufakis aggiornano l'inerzia intellettuale che deriva da questa proposizione dichiarando morto il capitalismo ed enumerando le energie immateriali che gli sono sopravvissute. In effetti, Varoufakis cita il libro convulso di Wark, che è più un diario di viaggio teorico che un'indagine empirica, come sua principale ispirazione, perché lo ha convinto che Shoshana Zuboff e Cédric Durand non erano andati abbastanza lontano nell'identificare la Big Tech come solo un altro stadio nell'evoluzione del capitalismo monopolistico. Secondo la sua contabilità, Alphabet, Amazon, Meta e gli altri non gestiscono semplicemente piattaforme digitali che funzionano come servizi di pubblica utilità e che dovrebbero quindi essere soggette, come ha sostenuto con forza Lina Khan presso la Federal Trade Commission degli Stati Uniti, alle pertinenti leggi antitrust e regolamenti.

Per Varoufakis, queste piattaforme sono invece feudi il cui reddito deve essere chiamato rendita, non profitto, perché è un surplus generato fuori orario dal lavoro di consumo, dagli utenti - "proletari e servi del cloud" (o "hacker", nel lessico di Wark). - che producono gratuitamente informazioni commerciabili, che vengono raccolte dal "capitale cloud" ogni volta che cliccano su una finestra lampeggiante o su un'icona in attesa. Potrebbero anche essere contadini incompetenti che producono raccolti per i loro sovrani. Da qui il titolo, Tecnofeudalesimo: "Per usare il linguaggio dei primi economisti come Adam Smith, è un classico caso di rendita feudale che sconfigge il profitto capitalista, di estrazione di ricchezza da parte di coloro che già ce l'hanno che trionfa sulla creazione di nuova ricchezza da parte degli imprenditori."

Se sembra che Varoufakis stia sostenendo che i difensori del capitalismo possano rivendicare un livello morale elevato, è perché lo è:

"Il capitalismo ha prevalso quando il profitto ha sopraffatto la rendita, un trionfo storico che coincide con la trasformazione del lavoro produttivo e dei diritti di proprietà in merci da vendere rispettivamente attraverso il mercato del lavoro e quello azionario. Non è stata solo una vittoria economica. Mentre l'affitto puzzava di volgare sfrutta-

mento, il profitto rivendicava la superiorità morale come giusta ricompensa per gli imprenditori coraggiosi che rischiavano tutto per navigare nelle correnti insidiose dei mercati tempestosi". Ma cosa c'è in un nome? Quali risorse intellettuali e volontà politica vengono chiamate in causa definendo il luogo in cui ci troviamo in una fase di sviluppo post-capitalista? Varoufakis dedica un intero capitolo a una risposta, che si riduce a questa: "[L]a parola che usiamo per descrivere l'attuale sistema economico può influenzare profondamente se abbiamo maggiori probabilità di perpetuarlo e riprodurlo o se potremmo sfidarlo o addirittura rovesciarlo". Sono completamente d'accordo, perché le parole - almeno quando messe insieme per comporre frasi - diventano qualcosa di più che semplici etichette per cose che già esistono. Diventano modi di vedere - o, meglio, di essere nel - mondo che, orientandoci verso un certo passato e situandoci così nel presente, ci preparano per un futuro particolare, non per il futuro in quanto tale. Che cosa si guadagna, allora, sostenendo che il capitalismo sta cedendo il passo non ai segni appena leggibili della socialdemocrazia - cosa impossibile per Varoufakis, perché la sinistra ha dimenticato la lotta di classe, abiurato la verità oggettiva e abbracciato la politica dell'identità - ma ai tratti inconfondibili del feudalesimo? In assenza dell'argomentazione di Mattei, la risposta offerta qui non è quella che ci si aspetterebbe da un keynesiano di sinistra con il tipo di credenziali politiche acquisite da Varoufakis quando, come ministro delle Finanze greco, si oppose al programma di austerità che la Commissione Europea, la Banca Centrale Europea e che il Fondo monetario internazionale cercava di imporre al suo paese dal 2010. Funziona così: mentre il feudalesimo cancella i mercati competitivi, il capitalismo li sostiene (o una volta lo faceva), e con essi la possibilità di una democrazia animata da impegni sia per la libertà che per l'uguaglianza, che richiedono il libero accesso alle risorse, la libertà di innovare, la contrattazione a condizioni di mercato, il suffragio universale e così via. Ma poiché il "capitale cloud" è per definizione un monopolio, i mercati saranno resi competitivi e favorevoli alla democrazia solo attraverso accordi cooperativi a livello aziendale, cioè solo nella misura in

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

cui ciascun lavoratore avrà una quota di voto nell'azienda che lo impiega. Questa risposta è preoccupante, almeno per me, perché assomiglia troppo a quella offerta da quegli "individui sovrani" che trattano il libero mercato o la governance degli stakeholder come la risposta appropriata a qualsiasi domanda, sia essa sociale, politica o personale. Non ho dubbi che le preferenze dei consumatori, così come abilitate e registrate nei mercati e nei sistemi di prezzo, siano la condizione necessaria della democrazia, sociale o meno. Né dubito che l'autogestione dei lavoratori sarà un elemento cruciale nella democratizzazione della

vita quotidiana, dove il lavoro è la preoccupazione centrale di quasi tutti, o che la socializzazione degli investimenti sarà completata in breve tempo, perché il sistema bancario è già il comune proprietà dei contribuenti che continuano a salvarla.

Ma dubito che un approccio sindacalista al ripristino dei mercati competitivi e della democrazia politica – in base al quale la mia posizione di cittadino uguale a tutti gli altri è ridotta alla mia funzione economica di dipendente di un'azienda – sia un modo promettente per andare oltre l'attuale situazione. fase dello sviluppo capitalistico. La socialdemocrazia è ancora a portata di mano, e con i mezzi politici tradizionali di orga-

nizzare, fare propaganda, votare, agitare, manifestare, ricoprire cariche, insegnare, apprendere e riorganizzare, qualunque cosa la sinistra possa pensare o fare riguardo al relativismo culturale e all'identità politica.

Detto questo, Wark e Varoufakis hanno scritto libri indispensabili che mappano l'infrastruttura invisibile e imperiale del nostro tempo. Ci hanno aiutato a decifrare la strana lingua parlata dalla tribù di cui Slobodian riferisce con meritato stupore, e ad analizzare la grammatica generativa inventata dai "tecnocrati" ai quali Mattei risponde con giusta rabbia.

**Da project syndicate**

# **Perché l'America non può avere tutto Washington deve scegliere tra primato e definizione delle priorità**

**Di Stephen Wertheim**

L'amministrazione Biden si è insediata con l'intenzione di conferire un focus strategico alla politica estera degli Stati Uniti. Il presidente e il suo team hanno promesso di porre fine per sempre alle guerre degli Stati Uniti e di fare in modo che gli impegni internazionali del Paese soddisfino le esigenze di un pubblico disamorato. Nel suo primo anno, l'amministrazione ha posto fine alla guerra ventennale in Afghanistan, si è impegnata a "dimensionare adeguatamente" la presenza militare statunitense in Medio Oriente e ha anche perseguito una relazione "stabile e prevedibile" con la Russia. Ponendo meno enfasi su alcune regioni, secondo la logica, Washington avrebbe potuto concentrarsi su ciò che più incide sugli interessi degli Stati Uniti: gestire la concorrenza con la Cina e affrontare le minacce transnazionali come il cambiamento climatico e le pandemie.

Oggi quella visione giace a brandelli. Gli Stati Uniti sono ora immersi in molteplici guerre in Europa e in Medio Oriente, proprio dove l'amministrazione ha cercato di mantenere la calma. Nel frattempo, le relazioni con Cina e Russia si sono deteriorate in modo così sorprendente da far sorgere la prospettiva realistica del primo conflitto tra grandi potenze dal 1945.

Difficilmente si può incolpare i politici statunitensi per le turbolenze. È stato il presidente russo Vladimir Putin a decidere di invadere l'Ucraina nel 2022, e Hamas a scegliere di attaccare Israele nel 2023. Nessuno aveva la sfera di cristallo per prevedere queste azioni scioccanti con anni di anticipo. Eppure i funzionari americani hanno la responsabilità di aver fatto una scommessa fallita. Speravano che intere regioni del mondo rimanessero ferme perché preferivano volgere lo sguardo altrove, anche se gli Stati Uniti rimanevano nascosti negli accordi di sicurezza di quelle regioni. L'amministrazione Biden ha voluto dare priorità a ciò che a suo avviso contava di più, rifiutandosi di separare gli Stati Uniti da ciò che contava di meno.

Questa è una forma di pio desiderio – forse altrettanto ingenuo quanto invadere i paesi per liberarli – e dovrebbe essere riconosciuto come tale. L'amministrazione Biden non è la prima a indulgere in que-

sto. La logica del dominio globale americano dopo la Guerra Fredda, come articolato dal Pentagono nel 1992, era che, mantenendo il primato militare nella maggior parte delle regioni del mondo, gli Stati Uniti avrebbero soppresso la concorrenza tra altri paesi, dissuaso gli sfidanti dall'emergere e mantenuto la pace. un costo ragionevole per gli americani. Ma l'era unipolare è finita. Guardando al futuro, le opzioni sono dure: gli Stati Uniti possono ridimensionare e controllare selettivamente costi e rischi, oppure possono mantenere il primato globale e passare da una crisi all'altra. **NESSUNA SCELTA DIFFICILE**

Dal suo insediamento fino all'autunno del 2021, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden sembrava prendere in considerazione il ritiro delle forze statunitensi dal Medio Oriente e forse altrove. Inizialmente ha incaricato il Dipartimento della Difesa di rivedere la posizione della forza globale degli Stati Uniti e di allinearla con le priorità definite dalla Casa Bianca. Poi, nell'agosto 2021, ha posto fine alla guerra in Afghanistan. Eppure circostanze specifiche avevano in gran parte forzato la mano di Biden: insieme all'accordo raggiunto dal suo predecessore di ritirarsi dal paese, aveva ereditato così poche truppe che avrebbe dovuto intensificare il fallimentare e impopolare sforzo bellico se non si fosse ritirato. A novembre, il Pentagono aveva annunciato che la posizione delle forze americane, debitamente rivista, era sostanzialmente corretta.

Da allora, l'amministrazione Biden ha evitato di apportare riduzioni strutturali a qualsiasi parte del primato globale degli Stati Uniti, agli obiettivi politici, agli impegni di difesa e alle posizioni militari che Washington ha accumulato in otto decenni. Allo stesso tempo, ha continuato a cercare di stabilire delle priorità, privilegiando le esigenze di sicurezza nell'Indo-Pacifico rispetto a quelle dell'Europa e del Medio Oriente. Nella sua strategia di sicurezza nazionale, pubblicata nell'ottobre 2022, i termini "priorità" e "dare priorità" compaiono 23 volte, anche se le alleanze e i partenariati a livello mondiale degli Stati Uniti vengono descritti come "la nostra risorsa strategica più importante". In sostanza, l'amministrazione desiderava tenere alcune regioni fuori dalla scrivania del presidente pur rimanendo il principale attore della sicurezza in quegli stessi luoghi.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Esistono due modi possibili per garantire che le regioni a bassa priorità rimangano tali, in assenza di modifiche agli obiettivi, agli impegni o alle posizioni degli Stati Uniti. In primo luogo, gli Stati Uniti potrebbero impiegare un'abile diplomazia per accogliere le lamentele di attori come Iran e Russia che cercano di rivedere lo status quo a loro favore. Ma i diplomatici statunitensi potrebbero offrire solo misure modeste se fosse loro proibito di ridurre le ambizioni fondamentali degli Stati Uniti, i partenariati di sicurezza o gli schieramenti futuri. In alternativa, gli Stati Uniti potrebbero cercare di convincere i propri alleati e partner che saranno loro, e non Washington, ad assumersi la responsabilità primaria della gestione di eventuali conflitti sorti nei loro stessi quartieri. Tuttavia, se agli Stati Uniti importasse così tanto da scegliere di rimanere la principale potenza militare della regione, perché gli importerebbe così poco di farsi da parte in caso di crisi? Sarebbe terribilmente difficile rendere credibile il messaggio.

Nel suo primo anno, l'amministrazione Biden ha optato per una combinazione poco entusiasta di entrambe le opzioni inadeguate. Ha tentato di ammorbidire i rivali attraverso la diplomazia e di convincere alleati e partner a farsi avanti, in pratica ricadendo nella speranza che lo status quo potesse in qualche modo reggere. In Medio Oriente, Biden inizialmente mirava a rientrare nell'accordo sul nucleare con l'Iran che il suo predecessore aveva abbandonato nel 2018 e ha trattato con freddezza l'Arabia Saudita. Ma l'amministrazione non riuscì mai a decidere se voleva pagare i costi politici del rilancio dell'accordo, e i negoziati fallirono mentre Washington perseguiva un accordo "più lungo e più forte" e Teheran cercava nuove concessioni e garanzie che gli Stati Uniti non si ritirassero nuovamente dall'accordo futuro. L'affronto saudita, per lo più atmosferico, è stato facilmente annullato dal secondo anno di Biden.

Biden si è posizionato come il restauratore della normalità dopo Trump.

Più fondamentalmente, il Medio Oriente è così complesso e instabile, comprendendo numerosi stati e gruppi armati capaci e disposti a sfidare lo status quo, che anche gli ambiziosi sforzi diplomatici per allentare le tensioni tra alcuni partiti finiscono per esacerbare le tensioni tra altri. Consideriamo il destino degli Accordi di Abraham, gli accordi mediati dagli Stati Uniti tra Israele e una manciata di paesi arabi per normalizzare le relazioni. Abbracciando gli accordi e cercando l'estate scorsa di ampliarli per includere un accordo tra Israele e Arabia Saudita, l'amministrazione Biden stava in un certo senso promuovendo l'integrazione e la pace, ma solo tra gli oppositori dell'Iran e dei suoi delegati. E questa mossa ha avuto il prezzo di diminuire le prospettive politiche dei palestinesi – che, nell'ambito dell'iniziativa di pace araba del 2002, avrebbero dovuto ottenere la statualità come condizione affinché i governi arabi normalizzassero le relazioni con Israele. L'orizzonte politico sempre più sfumato dei palestinesi ha probabilmente dato impulso all'attacco di Hamas nel sud di Israele il 7 ottobre.

L'amministrazione Biden non ha mai dato all'Europa una priorità così bassa come ha fatto con il Medio Oriente. Nel suo primo anno, tuttavia, si è rivolto a Mosca nella speranza di stabilire una relazione "stabile e prevedibile" con la Russia che potesse consentire a Washington di concentrarsi sulla competizione strategica con la Cina. Biden ha tenuto un vertice con Putin nel giugno 2021 e i due paesi hanno avviato un dialogo strategico sulla stabilità con l'obiettivo di ridurre il rischio di guerra nucleare e rafforzare il controllo degli armamenti. Ma la Casa Bianca ha sottovalutato le ambizioni revisioniste della Russia e ha rifiutato di negoziare le relazioni della NATO con l'Ucraina, una questione che avrebbe dovuto essere affrontata affinché ci fosse qualche possibilità di convincere Putin ad accantonare i suoi piani di invasione.

Desiderosa di abbracciare gli alleati degli Stati Uniti dopo gli anni di Trump, l'amministrazione Biden ha fatto poco per incoraggiare gli stati europei a farsi carico della maggior parte del peso della difesa transatlantica. "L'America è tornata", ha proclamato il presidente. Piuttosto che sfruttare la possibilità che Donald Trump potesse tornare in carica, Biden si è posizionato come il restauratore della normalità dopo un'aberrazione trumpiana. Gli Stati Uniti sono rimasti il fornitore di sicurezza di prima istanza per l'Europa, a una crisi di distanza dal dover gestire la risposta.

Il punto non è che l'amministrazione Biden avrebbe potuto compiere sforzi diplomatici migliori, a meno di un ridimensionamento, che le avrebbero impedito di essere infine dirottata verso l'Europa o il Medio Oriente. Al contrario, qualsiasi tentativo del genere era destinato a fallire. Gli accomodamenti necessari per soddisfare i rivali degli Stati Uniti, e gli incentivi necessari per convincere alleati e partner a risolvere da soli i problemi, costringerebbero gli Stati Uniti a praticare una certa misura di ridimensionamento. Solo tirandosi indietro – riducendo i propri obiettivi politici e gli obblighi di difesa, nonché l'atteggiamento militare che li sostiene – Washington potrà plausibilmente mantenere l'Europa e il Medio Oriente liberi dalla crisi, almeno per gli Stati Uniti. Se questo era vero quando Biden è entrato in carica, è ancora più applicabile ora che la Russia è più isolata e ostile verso l'Occidente e che la guerra tra Israele e Hamas ha innescato un conflitto diffuso in Medio Oriente.

### RIDUZIONE DEGLI ONERI

Poiché i suoi piani per la definizione delle priorità sono andati in fumo, l'amministrazione Biden ha improvvisato una sorta di riserva, indicando la direzione che potrebbe percorrere in un secondo mandato. Invece di ridimensionare, sta cercando di costruire un "tessuto connettivo" tra gli alleati degli Stati Uniti in Europa e Asia. Unendo insieme i due teatri, si sostiene, Washington può essere più efficace in ciascuno di essi e stimolare quella che Jake Sullivan, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, sostiene è "la più grande condivisione degli oneri degli ultimi decenni".

Sfortunatamente, anche se la cooperazione tra alleati è benvenuta, è improbabile che questo approccio riduca o limiti i costi e i rischi complessivi che gli Stati Uniti sopportano per la difesa. Per evitare che i suoi oneri aumentino, gli alleati dovrebbero assumersi responsabilità e sviluppare capacità che sostituiscano quelle degli Stati Uniti e superino le minacce alla sicurezza regionale provenienti da Cina e Russia. In nessuna delle due regioni questo sembra accadere. Gli aumenti della spesa militare europea e giapponese, sebbene sostanziali, si traducono ancora in capacità limitate, destinate ad aumentare più che a sostituire le forze statunitensi e non riescono a controbilanciare la crescente potenza della Cina e le intenzioni più aggressive della Russia. La Casa Bianca, da parte sua, non ha articolato parametri con cui valutare il successo della sua strategia interregionale nel tempo. Lo sforzo potrebbe finire per fornire un comodo alibi per mantenere in pieno il primato globale degli Stati Uniti e rinunciare del tutto a stabilire le priorità.

La condivisione degli oneri non può sostituire lo spostamento degli oneri. Se gli Stati Uniti vogliono davvero stabilire le priorità in base ai propri interessi – in altre parole, agire strategicamente – non esiste alcuna alternativa praticabile al ritirarsi dai luoghi che contano meno. Washington non può trarre vantaggio dal prendersi meno cura degli altri senza preoccuparsi effettivamente di meno e ridimensionare di conseguenza gli obiettivi, gli impegni e le posizioni degli Stati Uniti. Piuttosto che raggruppare le aree d'oltremare in un grande spazio di battaglia guidato dagli Stati Uniti, Washington dovrebbe differenziare tra le regioni e stabilire chiare divisioni del lavoro tra sé e i suoi partner di sicurezza.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Ciò significa separare sistematicamente gli Stati Uniti dal Medio Oriente, trasferire la maggior parte del peso della difesa europea sugli alleati europei e lavorare per stabilire una coesistenza competitiva con la Cina in modo che le relazioni politiche ed economiche tra i due paesi si stabilizzino mentre gli Stati Uniti continuano a utilizzare potere militare per impedire un tentativo cinese di egemonia regionale.

Tale formula potrebbe costituire l'unica base per forgiare un nuovo consenso in materia di politica estera nella politica americana per sostituire il vacillante paradigma primatista. Potrebbe diventare ampiamente accettabile per la sinistra progressista, con le sue tendenze contro la guerra e antiautoritarie; ai centristi che cercano la competizione tra grandi potenze senza catastrofe; e alla destra "America first", contraria alla belligeranza cinese e al parassitismo degli alleati. Se, al contrario, gli Stati Uniti continuano a inseguire il primato globale anche se tale impegno non è più vincolato alla politica interna, metteranno in gioco troppo la sicurezza mondiale e il proprio prestigio sull'esito di ogni elezione americana. Trovare un consenso duraturo in politica estera è essenziale per sostenere qualsiasi strategia coerente e mantenere credibili gli impegni.

La condivisione degli oneri non può sostituire lo spostamento degli oneri.

Per la prima volta nell'era post-Guerra Fredda, stabilire l'opportunità di un ridimensionamento potrebbe essere la parte più semplice. Attuare una correzione di rotta, tuttavia, sarà estremamente difficile, dati gli interessi politici e gli assiomi ideologici che attualmente sostengono il primato. Un presidente dovrebbe entrare in carica determinato a ridimensionare e pronto a spendere capitale politico per farlo. Lui o lei non potevano essere dissuasi da battute d'arresto, come la presa del controllo dell'Afghanistan da parte dei talebani dopo il ritiro degli Stati Uniti. Un gruppo di alti funzionari dovrebbe formulare quadri politici che coprano dai quattro agli otto anni e garantire che la burocrazia se ne accorga e li porti avanti. L'amministrazione non poteva lasciare che la momentanea assenza di crisi le impedisse di portare avanti la sua agenda. Ad esempio, le amministrazioni Trump e Biden avrebbero dovuto rimuovere le forze di terra statunitensi dall'Iraq e dalla Siria una volta completata la loro missione per sconfiggere lo Stato Islamico, invece di lasciare quelle truppe sul posto come bersagli pronti per le milizie filo-iraniane una volta che le tensioni fossero aumentate. E quando si verificano crisi, l'amministrazione dovrebbe trasformarle in opportunità per allontanare ulteriormente gli Stati Uniti, anziché trascinarli sempre più in profondità.

In Medio Oriente, anche un ritiro responsabile potrebbe avere conseguenze destabilizzanti nel breve periodo. Un presidente restrittivo dovrebbe spiegare che la volatilità della regione illustra il motivo per cui gli Stati Uniti si stanno spostando verso un ruolo prevalentemente offshore e che il Medio Oriente deve avere la possibilità di trovare il proprio equilibrio, poiché la presenza di molteplici potenze di peso medio gli consente fare. Mantenendo alcune basi aeree e navali, magari in Bahrein e Qatar, gli Stati Uniti potrebbero continuare a garantire i beni comuni marittimi, il loro interesse vitale nella regione che è permanente piuttosto che creato circolarmente dalla loro presenza lì. Poiché gli Stati Uniti non hanno alleati nella regione, a parte la Turchia, il presidente potrebbe declassare i partenariati in materia di sicurezza a rapporti più neutrali e transazionali senza abrogare gli obblighi legali.

Il ridimensionamento dell'Europa presenta una sfida diversa: il rischio al ribasso è più deleterio per gli interessi degli Stati Uniti, ma le probabilità di un risultato ideale – una transizione ordinata alla leadership europea della difesa europea – sono più alte di quanto lo siano in Medio Oriente. La guerra in Ucraina ha reso la transizione più fattibile spingendo gli alleati europei a spendere di più per la difesa e, nonostante gli sforzi di Biden, mostrando loro il pericolo di dipendere dai capricci di Washington. Mentre le forze russe rimangono concentrate in Ucraina, l'alleanza transatlantica ha un'opportunità unica di spostare il grosso dell'onere della difesa sull'UE e sui membri europei della NATO senza lasciare a Mosca una finestra di opportunità per ulteriori aggressioni. Un presidente in ridimensionamento stipulerebbe un nuovo accordo che manterrebbe gli Stati Uniti all'interno della NATO ma sostituirebbe costantemente, nell'arco di un decennio, la maggior parte delle forze e delle capacità statunitensi con quelle europee.

Salvo un voltafaccia, l'amministrazione Biden non adotterà questo approccio se dovesse vincere un secondo mandato. Ma dovrebbe, e i suoi successori potrebbero ancora farlo. La rinascita della fiducia nel primato degli Stati Uniti dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia si è rivelata di breve durata e generazioni di americani senza memoria della Guerra Fredda stanno salendo al potere. Per preservare la possibilità di un ridimensionamento responsabile, tuttavia, Biden non deve assumersi nuovi obblighi di difesa. Un trattato che obblighi gli Stati Uniti a difendere l'Arabia Saudita, come egli ora valuta, danneggerebbe gli interessi statunitensi, anche in cambio della normalizzazione delle relazioni saudite con Israele e dei passi israeliani verso uno Stato palestinese. L'amministrazione dovrebbe inoltre astenersi dall'invitare l'Ucraina ad aderire alla NATO e prepararsi invece a dotare il paese degli strumenti per difendersi a lungo termine.

**DOPO IL PRIMATO** Se Trump ritornasse alla Casa Bianca l'anno prossimo, potrebbe potenzialmente diventare un presidente di ridimensionamento, ma dovrebbe cambiare gran parte della sua visione e della sua condotta. Nel suo primo mandato, gli impegni dell'alleanza statunitense e le spese per la difesa non hanno fatto altro che aumentare. Nonostante tutto il suo attacco agli alleati, Trump mirava principalmente a strappare un accordo migliore agli accordi di sicurezza esistenti, non a revocarli. A meno che non dimostri una preferenza più forte e coerente per il ridimensionamento e nomini il personale appropriato, una seconda amministrazione Trump potrebbe assomigliare alla prima. L'impegno di Trump di ripristinare "la pace attraverso la forza" – il suo mantra durante la campagna elettorale – rientra proprio nella fantasia che ha portato la politica estera degli Stati Uniti a questo punto basso. In effetti, nessuna forza americana riuscirà a far tremare di paura il resto del mondo e ad accettare la pace alle condizioni di Washington. E va bene così. Gli Stati Uniti non hanno bisogno del dominio militare globale per prosperare. Ciò che deve fare è salvare la sua democrazia liberale, ricostruire la sua politica partitica e ripristinare la fiducia della sua gente. Aggrapparsi al primato ostacola questo grande compito. Crea una politica estera perennemente fuori controllo e un paese che sta perdendo il senso di autocontrollo. Più di ogni altra grande potenza, gli Stati Uniti, infinitamente innovativi, militarmente impareggiabili, protetti da due oceani e da deterrenti nucleari, dovrebbero essere padroni del proprio destino. Dovrebbe guardare al mondo e vedere le opportunità da cogliere e le scelte da fare. Le grandi nazioni stabiliscono le priorità.

**Da foreign affairs**

# De Gasperi, l'umile montanaro che sognava un'Europa cristiana

Di Vincenzo Sansonetti

*Uno spettacolo sullo statista trentino, in dialogo con chi non riusciva a capire la sua visione del mondo. Una lezione ancora attuale sul potere*

Allestimento scarno, essenziale. Un tavolino con una sedia, una panca, sullo sfondo una tenda bianca e un'asta su cui – in base ai passaggi del racconto – vengono innalzate bandiere di vari colori. In più un pannello che mostra agli spettatori luoghi e date a cui si riferiscono i dialoghi rappresentati, una pianola per i contrappunti musicali e un sapiente gioco di luci. È il contesto minimale in cui si svolge la messa in scena di uno degli spettacoli più stimolanti della stagione, **Patto unico** *De Gasperi: l'Europa brucia*. Il testo è di Angela Dematté (“ho una figliolanza con **De Gasperi**, vengo da un paesino dell'Alta Valsugana”), la regia di Carmelo Rifici (“ho puntato a mostrare l'anima, la mente dell'uomo politico”), mentre il protagonista è il bravo Paolo Pierobon (“è stata la prova attoriale più impegnativa della mia carriera”). Dopo il debutto a Trento e aver toccato varie piazze, tra cui le cinque applaudite serate al Carcano di Milano, la *pièce* sarà a Torino (dal 12 al 17 marzo al Teatro Gobetti), per concludere la tournée a Roma (dal 19 al 24 marzo al Teatro Vascello). Cinque gli attori in scena per impersonare, oltre a De Gasperi, la figlia Maria Romana, Palmiro Togliatti, l'ambasciatore Dunn, e Paride, un immaginario ragazzo di Matera, che esprime gioia ma anche disappunto per una ricostruzione che forse ha lasciato indietro qualcosa.

Alcide De Gasperi (1881-1954), artefice della rinascita dell'Italia nel dopoguerra, tra i fondatori del Partito Popolare (ne fu segretario dal 1923) e fiero antifascista, era definito da Mussolini con sprezzo “un clericale senza idee e senza coraggio”. Togliatti lo considerava “un illuso” che “ci tiene tanto ad essere giusto”, “un nobile feudatario di un paese di montagna che scende dall'imperatore (l'America vincitrice della guerra, *nda*) a mendicare aiuti”. Per il diplomatico James Clement Dunn, ambasciatore degli Stati Uniti a Roma negli anni cruciali dal 1947 al 1952, De Gasperi era sì “incorruttibile”, “uomo d'onore”, e sentiva in lui “la cultura, l'anima italiana, la semplicità”, ma era soprattutto “bravo con le parole”: gli rimproverava di essere un politico “a cui fa comodo chiudersi nei piccoli ideali quotidiani”.

La prediletta figlia primogenita Maria Romana, che per

qualche anno gli fece da segretaria aiutandolo a preparare i discorsi, era invece contenta che con papà Alcide a capo del governo la gente

finalmente preferisse “l'umiltà alla forza” e l'acclamasse per questo. Lo statista trentino, orgoglioso delle sue solide origini montanare, con estrema modestia di sé si limitava a dire: “Mi hanno insegnato a perseguire la giustizia, la correttezza. Non ho imparato molto altro. Fatico a dimenticare l'educazione della mia terra”.

“Non è un'operazione cinematografica”, ha precisato Pierobon, cioè una descrizione puntuale, sia pure riassunta, della vita di chi dopo il disastro bellico “ha sollevato moralmente e spiritualmente” l'Italia e l'ha fatta entrare con coraggio e determinazione, tra mille difficoltà, nel nascente Patto Atlantico. Piuttosto si è voluto “restituire un pensiero”, presentando di De Gasperi la non comune statura umana e morale, la dignità, la schiettezza, la profonda spiritualità: caratteristiche che trovavano espressione in un linguaggio alto, accurato, incisivo, che doveva misurarsi con le difficoltà del momento storico, la responsabilità delle decisioni da prendere, le incomprensioni di chi gli stava attorno – amici e nemici – e il senso di inadeguatezza che a volte lo prendeva, facendolo sentire solo. Gli incontri e i dialoghi dello spettacolo sono liberamente tratti da documenti originali dell'epoca, lettere, diari. Centrali le scene in cui De Gasperi si scontra con Togliatti, **segretario del Partito comunista** e “gregario di Stalin”, che ha una visione diametralmente opposta alla sua, e con l'ambasciatore Dunn, che incarna gli interessi del gigante statunitense, la cui unica preoccupazione sembra essere quella di usare l'Italia come diga contro il bolscevismo.

Con entrambi gli interlocutori – il marxista duro e puro che credeva solo nella rivoluzione e l'americano pragmatico con la sindrome da padrone del mondo – De Gasperi, che aveva conosciuto la prigione e il confino, faceva fatica a far capire che lui si stava battendo per un futuro diverso per il suo Paese, lontano da utopiche ideologie e logiche imperialiste, ma semmai ancorato a una storia, a una tradizione, a radici religiose. Dopo la caduta del fascismo si erano recuperate “due parole che messe vicine erano perfette: democrazia

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

cristiana”. Togliatti vuol far credere che cattolici e comunisti vogliano la stessa cosa: uguaglianza e fraternità. Ma De Gasperi lo frena: “Tu sei diverso da me, non ti ho fatto mai supporre che ci potessimo scambiare le dottrine. Io ho il coraggio di scrivere Gesù Cristo sulla mia fronte. E lo sai che non è una cosa molto comoda”. Per Togliatti “le vecchie classi capitaliste dovevano essere fatte fuori per entrare nel nuovo”. Ma De Gasperi sposta lo sguardo: “Gli italiani vogliono solo stare in pace, far figli, avere una casa, un lavoro! È semplice! È molto più semplice!”. Palmiro replica: “Far figli, metter su famiglia... ma cosa c’entrano con la libertà?” E Alcide: “Sono le condizioni di base perché un popolo sia libero. Penso che ti faccia comodo che il popolo rimanga nel bisogno per fargli fare la rivoluzione”.

Con Dunn, con cui c’è comunque stima reciproca, il confronto è ancora più duro. Il diplomatico è totalmente immerso in logiche geopolitiche e nei meccanismi del potere. De Gasperi invece mette a fuoco il rapporto reciproco e il futuro dell’Europa e si esprime con franchezza. “L’abbiamo sudata la nostra entrata nella Nato”, esclama. “Se non fossimo entrati nel Patto Atlantico saremmo dovuti rimanere neutrali. E la neutralità armata era impossibile, perché non avevamo soldi. Ma di certo non ce li avreste dati, se avessimo rifiutato di entrare nel Patto. Non avevamo scelta”. L’ambasciatore degli Stati Uniti replica stizzito: “Cosa pretendevate? Eravate fascisti fino al momento

prima”. E poi aggiunge con cinismo: “Si combatte per un ideale ma non sono gli ideali che fanno la storia. Cosa crede? Che tutti si muovano per carità cristiana? O che tutti siano dei buoni padri che pensano al bene dei figli?”. Il politico che dal 1945 al 1953 guidò ben otto governi di fila è “stanco di queste tattiche”. Ciò che conta è “la formulazione pura di un ideale”. Ingegnuo? Forse. Ma “tutti questi soldati morti” nel secondo conflitto mondiale “dovrebbero far capire a noi popoli europei che il solo modo di non tradire questi ragazzi è di tenerci stretti uno con l’altro per salvare in periodo di pace i valori che essi hanno difeso in tempo di guerra”.

De Gasperi: l’Europa brucia (brucia perché le fiamme la stanno distruggendo o perché dovrebbero rigenerarla?) si conclude con la proiezione delle immagini dei solenni funerali di De Gasperi (tratte da un film di Pasolini), che videro una incredibile partecipazione popolare: le sue spoglie mortali vennero lentamente trasportate da Trento a Milano in treno e ad ogni stazione ali di folla gli resero omaggio. La figlia Maria Romana morì quasi centenaria nel 2022. Qualche anno prima, nel 2017, lei che ne aveva custodito e difeso la memoria, aveva scritto una breve, amara lettera che cominciava con le parole: “Mio caro padre, scrivo a te perché non ho più chi mi ascolta”. E si concludeva così: “Chi ci darà la forza e la volontà di vivere ancora da europei?”. Nel 1993 è stato avviato il processo di beatificazione di De Gasperi.

[Da il sussidiario](#)

## Il Papa: la guerra è peccato collettivo, le fabbriche di armi creano reddito



Le guerre sono un “peccato collettivo”. Lo ha detto, tra le altre cose, Papa Francesco in una intervista alla Radio Televisione Svizzera. “È un peccato collettivo questo. Mi diceva l’economista, un mese fa – mi dava il rendiconto di come stavano le cose in Vaticano, sempre in deficit – mi diceva: lei sa dove oggi gli investimenti danno più reddito? La fabbrica delle armi. Tu guadagni per uccidere. Più reddito: la fabbrica delle armi. Terribile la guerra. E non esiste una guerra bianca. La guerra è rossa o nera”.

Il Santo Padre ha poi sottolineato: “Io questo lo dico sempre: quando sono stato nel 2014 al Redipuglia ho pianto. Poi lo stesso mi è successo ad Anzio, poi tutti i 2 novembre vado a celebrare in un cimitero. L’ultima volta sono andato al cimitero britannico e guardavo l’età dei ragazzi. Terribile. Questo l’ho detto già, ma lo ripeto: quando c’è stata la commemorazione dello sbarco in Normandia, tutti i capi di governo hanno celebrato quella data ma nessuno ha detto che su quella spiaggia sono rimasti ben 20 mila ragazzi”.

L’uomo ha la percezione netta di quello che le guerre comportano ma ci ricasca sempre. Penso anche a lei, con i suoi appelli. Come mai non si riesce a far passare il messaggio di quante vittime comporta la guerra? Papa Francesco alla Radio Televisione Svizzera ha spiegato: “Due immagini. Una che a me sempre tocca e la dico: l’immagine della mamma quando riceve quella lettera: ‘Signora, abbiamo l’onore di dirle che lei ha un figlio eroe e questa è la medaglia. A me importa del figlio, non della medaglia. Le hanno tolto il figlio e le danno una medaglia. Si sentono prese in giro. E poi un’altra immagine. Ero in Slovacchia. Dovevo andare da una città a un’altra in elicottero. Ma c’era maltempo e non si poteva. Ho fatto il tragitto in macchina. Sono passato per diversi paesini. La gente sentiva per la radio che il Papa passava e veniva per strada per vedermi. C’erano bambini, bambine, coppie giovani, e poi nonne. Mancavano i nonni: la guerra. È il risultato della guerra. Non ci sono nonni”.

[Da il domani](#)

# REVISIONE DEI TRATTATI O COSTITUENTE EUROPEA?

Di Amanda Ribichini

*Esistono due vie per riformare l'Unione europea: la revisione dei Trattati o la Costituente. Su quale sia la soluzione migliore si dibatte parecchio, specie nel mondo federalista, considerati i pro e i contro di entrambe. Certo è che per una delle due opzioni, i tempi sembrano ormai maturi.*



Foto di Council of the EU, European Communities 2009 - EP Multimedia Centre

Nei prossimi mesi verrà sottoposto al Consiglio europeo il testo promosso dalla Commissione Affari Costituzionali e votato dal Parlamento europeo per una Riforma dei Trattati dell'Unione europea. Se approvato, Charles Michel provvederà a convocare una Conferenza Intergovernativa, composta da rappresentanti degli Stati membri, al fine di stabilire di comune accordo le modifiche da apportare ai Trattati.

Nel mondo federalista, però, alcuni diffidano di questa via, sostenendo che una vera federazione europea dovrebbe necessariamente passare per una Costituente europea.

In questo articolo spiegheremo meglio entrambe le strade, sottolineando vantaggi e carenze di ognuno, per poi arrivare a delineare una possibile conclusione.

## ***Che cos'è la Riforma dei Trattati? Quali sono i suoi vantaggi e svantaggi?***

Il processo di revisione dei Trattati è iscritto all'[articolo 48 TUE](#), che ha abrogato l'articolo 236 della CEE. L'articolo spiega le due strade per una modifica dei Trattati di Lisbona (TUE e TFUE).

Il progetto di riforma può essere proposto da un Governo di uno Stato membro, dal Parlamento europeo o dalla Commissione. Previa consultazione di PE e Commissione, il Consiglio europeo vota la riforma a maggioranza semplice. Se viene approvata, il Presidente del Consiglio europeo è chiamato a convocare una Conferenza intergovernativa, composta da rappresentanti degli Stati membri. A seguito, è prevista la ratifica da parte degli Stati. È stata questa la via più percorsa fino ad ora nelle Istituzioni europee, e ha portato a notevoli miglioramenti nell'assetto istituzionale europeo, basti pensare al Trattato di Amsterdam del 1997, che modifica quello di Maastricht, e poi quello di Nizza, del 2001.

Tra gli svantaggi, possiamo riportare il ristretto raggio d'azione (si parla sempre di modifica), e l'opposizione che può essere fatta da parte di certi Stati. Infatti, il passaggio al Consiglio europeo solitamente impedisce a progetti di riforma dei Trattati di andare avanti, come è successo al progetto Spinelli.

## ***Che cos'è la Costituente europea? Quali sono i suoi vantaggi e svantaggi?***

“La nostra Costituzione [...] si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più”. Questa la frase di Tucidide posta a preambolo del “Progetto di Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa” del 2004, poi fallito.

Il progetto della Costituzione proveniva da una Costituente europea, un'assemblea legislativa chiamata a scrivere un testo costituzionale europeo. Il vantaggio più importante di questo sistema risiederebbe nella legittimazione popolare. L'assemblea costituente, che potrebbe essere anche il Parlamento europeo, proverebbe infatti da un'elezione popolare, e questo sicuramente indirizzerebbe i lavori della Costituente.

Questo aspetto, però, nasconde la necessità di adottare poi una logica compromissoria nella stesura del testo, che potrebbe compromettere la portata rivoluzionaria del documento. Inoltre, la Costituzione europea andrebbe poi ratificata, o per via parlamentare o tramite referendum tra tutti gli Stati membri, passaggio tutt'altro che scontato. È già successo, proprio nel 2004. Dopo un tentativo di far nascere la Costituzione europea, la ratifica è arrivata solamente da 18 Paesi, con esito negativo del referendum in Francia e nei Paesi Bassi, facendo concludere il progetto con un nulla di fatto.

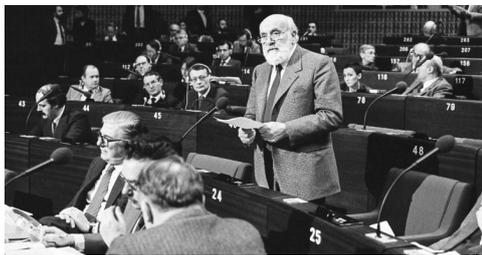
## ***Conclusioni***

“La strada da percorrere non è né facile né sicura...” diceva Spinelli a conclusione del Manifesto di Ventotene. Sì, ma quale strada? Secondo un modesto parere dell'autrice di questo articolo, la via da percorrere ora è quella della revisione dei Trattati; il loro sviluppo in senso federalista è necessario per uscire dal meccanismo dell'intergovernatività.

Quando saremo riusciti a modificare i Trattati a dovere, e si sarà consolidato il consenso verso questa struttura profederale, i tempi saranno maturi per una Costituente europea, dove la federazione europea potrà ricevere il beneplacito dei cittadini.

Da eurobull

# IL PIANO FEDERALISTA DI ALTIERO SPINELLI: UN PROGETTO, UN METODO E UN'AGENDA PER L'EUROPA INCOMPIUTA



Altiero Spinelli al Parlamento europeo

di **Francisco Aldecoa, Hervé Moritz, Pier Virgilio Dastoli**

Il 14 febbraio del 1984, il Parlamento europeo approvava il Progetto Spinelli, un disegno di Trattato per l'allora Comunità europea che l'avrebbe dotata di una struttura federale. Il piano federalista di Altiero Spinelli incontrò l'opposizione degli Stati nazionali e portò allo scarso Atto Unico Europeo. A quarant'anni di distanza, un nuovo Progetto di riforma dei Trattati, così come la possibilità di una costituente europea, è sul tavolo degli innovatori europei, ai quali il Movimento Europeo rivolge questo appello.

L'Europa immaginata dalle madri e dai padri fondatori dopo gli orrori di due guerre mondiali è ancora incompiuta e l'obiettivo di una comunità federale sul continente che garantisca la pace, la giustizia, la solidarietà e la democrazia rappresenta oggi la risposta necessaria e urgente alle sfide di un mondo paralizzato da un disordine globale.

Il 14 febbraio di quaranta anni fa, su ispirazione di Altiero Spinelli, il Parlamento europeo approvò a larga maggioranza un progetto destinato a sostituire i Trattati di Roma per realizzare l'obiettivo dell'ordinamento costituzionale sovranazionale che era alla base della Dichiarazione Schuman il 9 maggio 1950. L'assemblea eletta dalle cittadine e dai cittadini il 10 giugno 1979 era infatti convinta che la pace, la giustizia, la solidarietà e la democrazia sul continente europeo e come modello a livello internazionale potevano essere garantite solo con una risposta ragionevole e commisurata ai nuovi e gravi problemi di natura politica, economica, finanziaria, sociale di fronte ai quali si trovavano le Comunità europee dopo oltre quarant'anni di graduali passi in avanti ridefinendo la ripartizione delle competenze fra gli Stati e le Istituzioni comuni riformando il sistema di decisione affinché nella futura Unione esso potesse essere efficace e nessuna delle Istituzioni o nessuno Stato potesse sovrapporre gli altri o bloccare qualsiasi azione.

Secondo l'Assemblea l'obiettivo principale del progetto doveva essere fondato su una nuova fiducia dei popoli delle Comunità nella costruzione euro-

pea e che essa dovesse essere rafforzata da una identità e da una cittadinanza comuni, dalla valorizzazione dei diritti fondamentali, dal ruolo dell'Unione come attore in un mondo progressivamente globalizzato, in una comune politica della società e in un bilancio adeguato alla creazione di beni pubblici a dimensione transnazionale. Per raggiungere quest'obiettivo attraverso un progetto comune, globale, coerente e costruttivo che dimostrasse in quale misura l'idea europea superasse ormai l'ambito delle ideologie politiche tradizionali l'Assemblea aveva deciso di percorrere la via del metodo che aveva condotto tutti gli Stati europei a dotarsi di una costituzione democratica affidandone la scrittura a uno spazio pubblico parlamentare a nome delle cittadine e dei cittadini che gliene avevano attribuito il mandato e definendo un'agenda che avrebbe consentito al Parlamento delle Comunità europee di dialogare con i Parlamenti degli Stati membri e dunque con i rappresentanti delle stesse famiglie politiche per giungere a un progetto finale condiviso nel rispetto della democrazia rappresentativa.

Basandosi sull'insieme delle realizzazioni comunitarie, degli impegni assunti davanti alle cittadine e ai cittadini che hanno partecipato alla Conferenza sul futuro dell'Europa e sulle caratteristiche fondamentali delle proposte di revisione del Trattato di Lisbona votate dall'attuale Parlamento europeo, noi siamo convinti che – per completare l'Europa immaginata dalle madri e dai padri fondatori dopo gli orrori delle guerre e per rispondere alle sfide di un mondo paralizzato da un disordine globale – il Parlamento che sarà eletto dal 6 al 9 giugno deve riprendere gli elementi essenziali del progetto approvato dall'assemblea il 14 febbraio 1984 trasformandolo in un testo coerente e globale di natura costituzionale, sottoporlo all'esame dei Parlamenti nazionali dei Paesi membri e dei Paesi candidati all'adesione attraverso delle assise in cui i membri partecipino in rappresentanza delle famiglie politiche europee e adottare la nuova Legge Fondamentale nella versione su cui chiedere alle cittadine e ai cittadini europei di esprimersi con un referendum pan-europeo in modo tale che essa possa entrare in vigore entro la fine della prossima legislatura fra i Paesi e fra i popoli che l'avranno accolta. Così facendo porteremo a compimento l'idea dell'Europa nata dopo gli orrori delle guerre e potremo rappresentare un modello per la comunità internazionale.

**Da Eurobull**



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO  
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI**

**(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”**

**riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.**

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

**OBIETTIVI**

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

**MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”**

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati **(complessivamente sei + due) N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale  
**Giuseppe Abbati**

Il Presidente  
**Prof. Giuseppe Valerio**

**Per ulteriori informazioni:** AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure  
tel 3473313583 Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it), [aiccrep@gmail.com](mailto:aiccrep@gmail.com)  
oppure [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com), Tel 333.5689307 -0883 621544